

VOTA



DOPO UNA SERIE DI COMUNICATI CON CUI I GRUPPI PIU' DISPARATI SI ATTRIBUISCONO L'ATTENTATO

Ultim'ora - Le Brigate Rosse rivendicano l'assassinio del procuratore Coco

Massiccia mobilitazione di polizia coordinata dal gen. Della Chiesa. Santillo e il procuratore Grisolia: «Fin da sabato erano stati notati movimenti sospetti attorno alla casa del magistrato». Perché non è stato preso nessun provvedimento?

A Genova un grande sciopero operaio. Decine di migliaia in piazza contro chi vuole andare al 20 giugno all'insegna della provocazione antioperaia

L'uccisione di Coco e dei due agenti Saponara e Deiana è stata rivendicata dalle Brigate rosse, nel corso del processo che si tiene a Torino nei loro confronti. A poche ore dall'uccisione di Coco e dei due agenti abbiamo detto, ieri, che chiunque avesse deciso questa azione, agiva nel senso di imprimere alla reazione rabbiosa del regime e della destra una accelerazione con cui si intenderebbe pregiudicare, indire, modificare la posta in gioco di questa fase. E' quanto riconferma, senza incertezza alcuna e nel modo più consapevole, oggi. E' quanto ha confermato oggi, senza incertezza alcuna, Genova proletaria e antifascista. Un abisso incolmabile separa chi, come le Brigate rosse, agisce nell'isolamento più totale sulla cima di un pendio senza ritorno, dalla vita, dalle

esperienze, dalle battaglie delle masse proletarie nel nostro paese.

Chi sceglie, con una scelta suicida, di contrapporsi ai movimenti reali delle masse, fa il gioco della reazione.

L'uccisione di Coco e dei due agenti costituisce un ricatto inaccettabile per la coscienza popolare, un atto estraneo alla lotta delle masse e al tempo stesso un pretesto offerto alle forze reazionarie.

Senza incertezza va detto che questo innesco deve essere immediatamente combattuto.

C'è tra le masse, gli antifascisti, i proletari che vogliono vincere il 20 giugno la piena consapevolezza che nessun complotto, nessun ostacolo può mortificare la portata di una lotta che guarda oltre il 20 giugno, all'emancipazione di tutto il proletariato.

L'udienza del processo contro le «Brigate Rosse», in corso dinanzi alla corte d'assise di Torino, cominciava verso le 15, è stata interrotta dopo circa un'ora, quando uno dei principali imputati, Prospero Gallinari, ha iniziato a leggere un «comunicato» sull'uccisione del procuratore generale della repubblica di Genova Francesco Coco.

Gallinari ha detto: «Ieri, 8 giugno 1976, un nucleo armato delle «Brigate Rosse» ha giustiziato il boia di stato Francesco Coco e due mercenari pagati per proteggerlo. Quest'azione realizza due obiettivi: primo, dar corpo alla linea rivoluzionaria di attacco al cuore dello stato...».

A questo punto il presidente dott. Barbaro ha tolto la parola all'imputato osservando che stava trattando materia non inerente al processo, e che ciò

non è consentito dalla procedura.

Gli altri imputati hanno cominciato a protestare ed a rumoreggiare vivacemente; poi Curcio ha gridato: «vogliamo dire cose che riguardano questo processo». Dopo di che il dott. Barbaro ha restituito la parola a Gallinari. Quando questi, però, ha ricominciato a leggere il «comunicato», il presidente gli ha tolto nuovamente la parola.

Gli esami necroscopici conclusi sul corpo del procuratore generale Coco e su quelli dei due agenti della scorta Saponara e Deiana hanno contribuito a una ricostruzione più precisa dell'agguato omicida. Il magistrato è stato crivellato da 8 pallottole di pistola calibro 7,65, 6 delle quali lo hanno raggiunto alle spalle e due alla testa. Contro l'agente Saponara gli attentatori hanno invece messo a segno una raffica esplosiva da una pistola mitragliatrice calibro 9: ben 12 colpi lo hanno raggiunto alla schiena e quattro alla testa. L'appuntato Antonio Delana, infine, è stato centrato da 7 pallottole calibro 7,65 che gli hanno trapassato la testa e il torace.

Tutti i colpi, sparati con precisione eccezionale e grande rapidità, sono stati esplosi da distanza ravvicinata. Le modalità del triplice delitto sono dunque anche più efferrate di come erano apparse in un primo momento. Si tratta dell'opera di professionisti del crimine che hanno mostrato freddezza, perfetta organizzazione e certezza di una fuga indisturbata, che non hanno esitato a uccidere anche l'autista Deiana lontano almeno 100 metri dal luogo degli altri due omicidi, assolutamente ricostituito a riconoscere gli assassini e fermo al volante dell'auto. Anche questo particolare dimostra la volontà di rendere la strage ancor più odiosa.

Il tenore dei comunicati che vengono dalle forze politiche e istituzionali tradizionalmente coinvolte nella strategia del delitto e della strage è quello della «caccia al rosso». Le dichiarazioni del ministro Cossiga, quelle dei rappresentanti dell'esecutivo, del socialdemocratico Rossi presidente della Corte Costituzionale, le prese di posizione contro i rivoluzionari dei vertici della magistratura e dei custodi in divisa dell'ordine democristiano non lasciano dubbi sull'uso antioperaio che si pretende di fare di questo delitto prelettorale.

Il balletto dei comunicati e delle telefonate anonime

che rivendicano l'azione terroristica sembra far parte del gioco. La prima segnalazione, risalente a ieri sera, è quella di un volontario in cui una fantomatica organizzazione che si definisce «Stella Rossa» - Armata Italiana Rivoluzionaria - comando generale»

dichiara che «i nuovi partigiani sono proletari in armati» e che «l'esecuzione di Coco fa parte della normale attività dei nostri commandos, e rientra nella normale attività di guerra dichiarata al Parlamento». La «dichiarazione di guerra» risale al '74. Al primo volontario se ne è allegato un secondo, che si dice risalente appunto a quel periodo di attivazione golpista, in cui è detto tra l'altro «faremo dell'Italia una Repubblica Presidenziale proletaria». Dopo questo messaggio rinvenuto a Bologna, sono pervenuti al «Corriere Mercantile», al «Secolo XIX» e al «Lavoro», tutti giornali di Genova, tre telefonate. A rivendicare la strage stavolta erano i fascisti di Avanguardia Nazionale, che aggiungevano «fra tre giorni toccherà a Taviani e alla vigilia delle elezioni a Pertini». Infine si sono fatte vive le «Brigate Rosse» con una telefonata al «Corriere Mercantile» che annunciava un volantino in una cassetta postale di Genova. Il volantino, che è stato subito rintracciato, consisteva in cinque copie di un ciclostilato battuto a macchina con molti errori di ortografia. In esso le «Brigate rosse» adducono a motivazione dell'omicidio il crollo di via Digione del '70 che «per Coco non costituì reato», pestaggi nelle carceri, il processo al gruppo «22 ottobre», e il rifiuto di Coco a scambiare Mario Sossi, rapito dalle BR, con i detenuti della «22 ottobre». Il documento, la cui autenticità

sembra ribadita da una dichiarazione resa in aula dal brigatista Gallinari al processo di Torino contro il gruppo, conclude con le parole d'ordine rivendicate.

(Continua a pag. 6)

L'AGENTE TERRORISTA CESCA INDIZIATO DI REATO PER L'ITALICUS!

Il giudice Vella ha emesso la comunicazione giudiziaria sulla base della controinformazione fornita da Lotta Continua.

Il giudice istruttore Angelo Vella che indaga a Bologna sulla strage dell'Italicus ha indiziato di reato il poliziotto-terrorista dell'ottavo battaglione Mobile di Firenze Bruno Cesca. La comunicazione giudiziaria fa riferimento alla «detenzione di materiale esplosivo», cioè al possesso dell'ordigno che causò la strage.

A base dell'importantissimo provvedimento è la controinformazione di Lotta Continua. L'indizio di reato a Cesca segna una svolta nelle indagini e apre a sviluppi che ora è compito degli inquirenti portare fino in fondo. Chi aveva frettolosamente «smentito» la nostra controinchiesta e aveva poi manovrato dalle stanze del potere per evitare l'incriminazione del PS della cella nera ha sbagliato i suoi conti: la conferma che viene da Bologna, pur tra mille reticenze e senza far riferimento diretto al reato di strage, è clamorosa e totale. Cesca sarà interrogato la prossima settimana in qualità di indiziato, e stavolta alla presenza dei legali di parte civile.

Un nuovo Valletta ai vertici della FIAT

Con la nomina di De Benedetti a capo del comitato di direzione si conclude la ristrutturazione autoritaria in corso Marconi. I due fratelli si spartiscono i compiti: Umberto farà il senatore DC e si occuperà di integralismo, Gianni di multinazionali e eurocomunismo: in coppia si preparano a gestire l'opposizione dopo il venti giugno

TORINO, 9 — Carlo De Benedetti ha sostituito Umberto Agnelli al vertice del comitato di direzione della Fiat. Il fatto era atteso, dopo la sua entrata ufficiale nell'azienda e la candidatura di Umberto nella DC e segue ad un periodo di intensa ristrutturazione di tutta la gerarchia. Oggi l'azienda è una holding a cui fanno capo diversi gruppi, ognuno con una propria autonomia di sviluppo: l'auto, i veicoli industriali, i componenti e così via. La politica degli scorpori ha consentito all'azienda di superare la fase della rigida integrazione verticale imposta da Valletta e di acquistare la capacità di presentarsi sullo scenario internazionale con buone possibilità di successo.

Contemporaneamente la gestione di Umberto indeboliva, fino a cancellarla praticamente dagli organismi Fiat, la vecchia guardia vallettiana, i diri-

ger prescinder.

Conclusa la posa, degli scorpori si trattava di dare stabilità alle nuove strutture e cioè di consolidare un centro che fosse in grado di far marciare le macchine a pieno regime e, nello stesso tempo, di fronteggiare le difficoltà di una situazione politica sempre più problematica. Non che il vertice aziendale negli ultimi tempi avesse perso di autorità nei confronti della periferia: nessuna secessione e nessuna rivolta della «base», semmai si trattava di colmare una sorta di vuoto di iniziative del centro. Non c'è mai stato un momento alla FIAT in cui le decisioni importanti ed anche quelle meno importanti (ad esempio di politica sindacale) non fossero state prese direttamente dal vertice. Oggi però ad una situazione eccezionale deve far fronte una gestione eccezionale. Di qui gli ultimi rivolgimenti ai vertici della Fiat avvenuti con una violenza veramente inconsueta per l'azienda di Torino. De Benedetti è assunto improvvisamente al vertice massimo della FIAT.

Aveva portato in dote un'azienda di discrete dimensioni e ha ricevuto in cambio niente meno — la cifra è veramente sproporzionata — il 5% delle azioni Fiat e una discreta esperienza manageriale, consolidata nel periodo in cui dirigeva l'associazione dei padroni torinesi, e una vocazione dittatoriale e autoritaria. Insieme a Romita (Finanze), Tufarelli (auto) e Beccaria (veicoli industriali), di cui sono note le tendenze di estrema destra, De Benedetti si appresta dunque a diventare il numero uno indiscusso, dopo i fratelli Agnelli s'intende, di C. Marconi. I primi effetti si sono visti subito. Il nuovo padrone ha

liquidato dalla direzione del gruppo componenti, e probabilmente dalla Fiat, Rosignolo, il massimo artefice della ristrutturazione Fiat, colpevole di aver assunto nel passato atteggiamenti di eccessiva «apertura»: aveva fatto scalpare a suo tempo un'intervista appunto di Rosignolo, alla rivista piemontese del PCI. Non è escluso che, col siluramento di Rosignolo, De Benedetti abbia anche voluto dare un esempio. C'è chi parla di nuovo Valletta.

La situazione generale, le stesse strutture della Fiat sono ben diverse dal tempo del «professore», ma di quel periodo non è detto che il nuovo viceré della Fiat non voglia ripescare la più spinta e rigida centralizzazione politica. De Benedetti ha già emanato precise norme che danno al vertice il pieno controllo della politica del personale, suscitando preoccupazioni, e pare in alcuni dei 2.000 dirigenti Fiat, timorosi di perdere tranquillità e privilegi, ma la reazione prevalente alle nuove ventate autoritarie tra i più diretti esecutori della politica Fiat è stata di sollievo. Finalmente c'è qualcuno che mette le cose a posto.

Non bisogna dimenticare che col passare degli anni, col crescere delle lotte, non erano più soltanto i capi e la gerarchia di officina a sentire sul collo il fiato della forza operaia.

L'incertezza e il disorientamento hanno invaso anche gli uffici delle diverse direzioni. Per molti stava diventando sempre più incomprensibile la politica di «apertura» condotta in prima luogo da Giovanni Agnelli. Non potevano certo bastare le ricerche sociologiche e i corsi di aggiornamento per ridurre solidità ad una

(Continua a pag. 6)

Una risposta a Cossiga

Il ministro di polizia Francesco Cossiga ha risposto oggi alla querela da lui sporta contro di lui — per averci definito «o imbecilli, o provocatori» in una delle tante interviste di cui è prodigo in questi giorni — con una incredibile dichiarazione. «Atendendo con curiosità la querela — ha detto — e, se necessario, porterò in tribunale l'intera collezione del giornale, che è un campionario di stupidità e insieme di provocazione politica».

Aggiunge il ministro Cossiga, che sarebbe lui a dover querelare noi per aver definito filofascista la opera sua e di questo governo, ma che, bontà sua, non lo farà, perché «è ormai chiaro che Lotta Continua attribuisce questa ingiuria a tutti i democratici (...) e così facendo da una mano ai fascisti veri».

Sulla temerarietà di questa affermazione ci soffermeremo in seguito: dopo gli avvenimenti delle ultime settimane, sono pochi del resto in Italia a non aver capito chi è che da una mano ai fascisti. Certamente lo hanno capito i 30 mila lavoratori genovesi che ieri mattina hanno percorso la città gridando «Viva, viva, governo della CIA».

In effetti Francesco Cossiga, che ci definisce «o imbecilli, o provocatori», è riuscito nel breve spazio di tempo del suo incarico ministeriale a dimostrare di essere contemporaneamente un imbecille e un provocatore: impresa non ardua del resto, trat-

tandosi di un notevole democristiano e per di più di un ministro dell'Interno. Ma soprattutto è riuscito a dimostrare di essere un incapace.

Francesco Cossiga è l'uomo che si era da tempo candidato ad un'operazione ambiziosa: quella di artefice dell'incriminazione e della ristrutturazione dei servizi segreti italiani, di aspirante alla direzione civile di tali servizi e di tecnico dei compiti di repressione e polizia, in una prospettiva che andava oltre il governo attuale. Con il suo inserimento nel monocolore para-parlamentare di Moro, Cossiga ha teso ad accreditare di sé questa immagine di «uomo d'ordine di tipo nuovo», candidato a una gestione efficientista e «moderna» della repressione nella prospettiva del compromesso storico.

Il bilancio di questa ambiziosa operazione è sotto gli occhi di tutti. Con Cossiga, la gestione dell'ordine pubblico ha congiunto il massimo di illegalità e di arbitrio nell'impiego delle forze di polizia, al massimo di inefficienza e di incapacità, al massimo di libertà d'azione per le imprese criminali dei corpi separati, del SID, dei fascisti.

Le sue incredibili dichiarazioni contro Lotta Continua, Cossiga le fa dopo i proclami sbandierati ai quattro venti sulla garanzia di una campagna elettorale «serena e civile». Proclami seguiti dall'assassinio di Sezze, dove a fianco dei criminali fascisti so-

no ancora una volta uomini del SID, uomini della cui attività è responsabile Cossiga. Proclami seguiti dai fatti di Piazza Venezia, una piazza che per la prima volta è stata tenuta sgombra nel corso di una manifestazione — e si trattava di un raduno fascista — per consentire l'aggressione e la sparatoria degli squadristi, affiancati da poliziotti, contro la tenda dei disoccupati e i compagni che la presidiavano. Cossiga era in vacanza. «Vi è stato un concorso di circostanze che ha determinato una situazione di sorpresa per le forze dell'ordine a Piazza Venezia», dichiarerà poi lo sbadato ministro.

Proclami seguiti dalla fuga, scontata, del criminale Saccucci, al quale non è stato ritirato il passaporto per un «disguido» di un oscuro funzionario, secondo le parole di Cossiga — il quale continua a tenere a capo della polizia di frontiera quello stesso D'Amato invischiato nella strage di Piazza Fontana. «Saccucci ci è sfuggito», dice il ministro sconsolato nella stessa dichiarazione in cui lancia insulti gratuiti contro Lotta Continua.

«Saccucci ci è sfuggito...» ma perché non hai pensato a mettergli il sale sulla coda? Non è da imbecilli, non è da provocatori, lasciarsi «sfuggire» uno che gira sempre con i tuoi uomini? Non è «dare una mano ai fascisti» questo? E' in questo contesto sciagurato e fallimentare, che il ministro Cossiga ritiene di poter dire, senza alcuna argomentazione e motivazione, che quelli di Lotta Continua sono imbecilli o provocatori, che lui telefonerà a Sofri (lo ha già detto due o tre volte, ma, pot non telefonare?) e di ispirare direttamente una campagna di stampa contro Lotta Continua (definita un'organizzazione piena di «infiltrati di tutti i colori») e di «fascisti spacciati» sull'ultimo numero dell'Espresso, in un articolo dettato a Roberto

(Continua a pag. 6)

Un nuovo allarme di alcuni reparti legati alla NATO

Da ieri sera è scattato un nuovo allarme in alcuni corpi delle forze armate. L'allarme riguarda i paracadutisti e le truppe NATO nel Veneto. E' proba-

bile che l'ordine sia partito direttamente dalla NATO, la quale ha annunciato anche un'esercitazione, dal 9 all'11 giugno, dell'aeronautica denominata «Crock force 276».

Bagnoli (NA) - Gli operai della Tursi (ITALSIDER) bloccano ancora i binari

NAPOLI, 9 — Oggi, per il secondo giorno consecutivo, gli operai della Tursi, una ditta d'appalto dell'Italsider di Bagnoli, sono andati a bloccare i binari che collegano l'area ghisa alle acciaierie contro 20 licenziamenti decisi provvisoriamente dalla direzione. Anche oggi come era successo già ieri molti ope-

rai della stessa Italsider e in particolare quelli del feparo «lastroforino» hanno discusso a lungo per organizzare contemporaneamente altri blocchi in zone diverse e paralizzare così completamente l'attività della fabbrica.

La risposta sindacale intanto è vergognosa: nessuna iniziativa è stata presa per sostenere questa lotta e l'unica risposta data agli operai minacciati di licenziamento è stata di «iscriverli alle liste dei disoccupati». Dal canto suo la direzione ha continuato le sue provocazioni sospendendo 500 operai (ieri ne aveva sospesi 200) e minacciando la cassa integrazione per tutti a partire da lunedì prossimo.

In particolare ciò che unisce i sindacati e la direzione aziendale nella ge-

stione dell'attacco contro gli operai della Tursi è il ricatto relativo alla famosa «vacanza» che prevedeva l'ampliamento del centro siderurgico di Bagnoli. L'azienda infatti, dopo che la lotta operaia degli scorsi mesi aveva imposto definitivamente la variante, ha convocato il coordinamento di fabbrica dicendo che avrebbe dato il via ai lavori per la costruzione del «treno medio-piccolo» e della «colata continua» solo a patto che fosse del tutto eliminata la conflittualità interna. Il fatto che oggi la stessa azienda voglia far passare il licenziamento di alcuni operai con l'arma del ricatto e della divisione di tutta la classe operaia dell'Italsider in piena campagna elettorale deve trovare la risposta offensiva di tutti gli operai.

REGGIO EMILIA

Sabato 12 manifestazione in ricordo del compagno Alceste Campanile. La manifestazione, promossa da Lotta Continua, è a carattere interregionale. Parlerà Adriano Sofri.

COMIZI

Giovedì 10
INTRA (NO) - Piazza Ranzoni alle ore 21 parla Adriano Sofri.
PESCARA - Piazza Salotto alle ore 19,15, parla Guido Viale.
MARSALA (TP) - Piazza della Loggia alle 18,30, parla Mauro Rostagno.

L'infame aggressione poliziesca a Pozzuoli

Nuove testimonianze sulle cariche poliziesche a difesa dei missili

POZZUOLI — Di fronte alle scorribande poliziesche di venerdì a Pozzuoli, che sono costate l'arresto di 11 proletari, intimidazioni e pestaggi feroci di molti altri, ma che hanno anche visto una capacità di rispondere in modo organizzato, il PCI di Pozzuoli non ha saputo far altro che gridare alla provocazione, non della polizia, ma dei compagni, degli antifascisti. Il «nuovo arrivato», Paese Sera, edizione locale, ha inaugurato la sua uscita con articoli forcaiole, in cui passava disinvoltamente dalla intervista non già ai proletari picchiati, ma ad un celerino, alla richiesta di arrestare i veri «responsabili», cioè, secondo Paese Sera, gli antifascisti. Nella logica del PCI e dei suoi organi di stampa gli aggressori diventano le vittime, i compagni diventano i provocatori. Ben altro è il pensiero dei proletari che hanno subito le violenze poliziesche, le hanno viste, le hanno in molti punti respinte, hanno capito chi provocava e chi veniva provocato. Questi proletari hanno fornito testimonianze del comportamento della polizia e soprattutto degli agenti in borghese che si distinguono nei pestaggi e nelle sparatorie. L'ultima cosa da dire, rispetto al carattere premeditato delle cariche e del terrorismo della polizia, è che il via all'aggressione, su iniziativa del vicequestore Olivieri, è stato dato proprio nell'ora in cui Democrazia Proletaria doveva tenere un suo comizio, regolarmente comunicato al commissario di Pozzuoli.

TESTIMONIANZA N. 1
«Dalle 19.45 (già era avvenuta la prima carica), sono rimasto insieme ad altri due compagni dell'esecutivo del Consiglio di Fabbrica Olivieri, a lato del palco. Fra noi e il palco c'era un cordone di carabinieri. Delle persone in borghese (una di queste, vestita con blue-jeans e camicia rosa, era armata di randello; altri con giacca e cravatta tenevano la pistola in pugno) miravano accuratamente ai balconi dal centro della piazza, vicino alle camionette della polizia, dove c'era anche un grosso schieramento di poliziotti in divisa, con i famigerati innestati. Alla testa delle cariche c'erano persone in borghese, armate di randelli. I poliziotti sparavano in direzione del cinema Mediterraneo candolati ad altezza d'uomo. Un ragazzo zoppo, che portava gli occhiali e che da più di mezz'ora stava al mio fianco, da semplice spettatore, come molti che stavano in quella zona, fu preso da due celerini che avevano deciso improvvisamente di attraversare la piazza, aprendosi un varco nel cordone dei carabinieri. Prelevato il ragazzo, dopo pochi passi si è avvicinato a loro una persona in borghese, che gli ha assestato due pugni violentissimi ai lati del torace, mentre i due celerini godevano a tenere il poveraccio fermo un terzo celerino sovrappiù di corsa, lo ha colpito con una manganellata alla testa. Tutti i feriti sono stati sistemati, come randellati. Improvvisamente numerosi sono state le irruzioni, effettuate da squadre di poliziotti in borghese e in divisa, con pistole alla mano, nei bar, nei circoli privati, nei portoni, tirando fuori la gente e picchiandola selvaggiamente».

TESTIMONIANZA N. 2
«Erano assassini, mi hanno pestato ben bene. Al commissariato ho mostrato ad un celerino i segni delle bastonate, ho chiesto il motivo dell'irruzione e questo, incalzato, mi ha fatto il segno di spararmi con la mano e ha detto:



“ma che aspetti, che ti spari un colpo in fronte (!)”. Ho anche visto un bambino, di 12-13 anni, già picchiato ferocemente nella piazza, portato in questura. Appena è sceso dalla camionetta è stato pestato di nuovo con i manganelli e i calci. Hanno continuato il pestaggio anche quando il piccolo è svenuto».

«Sono arrivati all'improvviso: quelli in borghese, avevano le pistole calibro 7.65. Hanno picchiato tutti. Mio fratello ha riportato ferite alla testa ed alla spalla... sono dei veri e propri picchiatori fascisti. Bisogna assolutamente, porre fine a queste provocazioni, a queste scorribande omicide».

TESTIMONIANZA N. 3
«Ero presente come tutti gli altri al pestaggio, sono stato colpito anch'io... Bisogna chiarire alla popolazione come si sono comportati i «tutori dell'ordine», bisogna assolutamente organizzarsi per evitare che simili episodi si ripetano, non solo a Pozzuoli, ma anche in tutta Italia. Alla fine, quando è tornata la calma, i poliziotti sono saliti sui gipponi, facendo il saluto romano e gridando: «Camerali! abbiamo vinto, ce l'abbiamo fatta (!)». Uno di questi gipponi era targato 42531».

TESTIMONIANZA N. 4
«Tornavo dal lavoro. Abito in piazza della Repubblica. Sono stato fermato per strada da alcuni conoscenti che mi hanno supplicato di togliermi la camicia rossa: «In piazza se ti vedono così, ti massacrano». Mi sono incamminato sotto il tunnel: arrivato a metà, mi hanno sparato un lacrimogeno addosso. «Che sparate a fare, gli ho gridato, torno dal lavoro». A casa, mentre cenavo, ho sentito la cagna abbaiare sul tetto; pensavo fossero fascisti: sono salito ed ho trovato alcuni in borghese che si sono dirottati nella polizia. Hanno detto di trovarsi lì, perché avevano visto un ombra e dovevano quindi controllare».

TESTIMONIANZA N. 5
Dopo la prima carica della polizia, mi sono rifugiato nella sezione del PSI. Da lì sopra ho visto la polizia sparare candolati ad altezza d'uomo prendendo la mira in direzione di via Mazzini. In mezzo alla polizia vi erano 6 o 7 agenti in borghese che provocavano indiscriminatamente tutti i passanti con gesti e con pistole alla mano. Tutto ciò avveniva verso le 20.30. Subito dopo ho visto questi stessi agenti sparare e ho uditi distintamente un numero imprecisabile di colpi. Tra gli agenti in borghese si distingueva uno vestito di nero per la ferocia con cui si comportava... Gli agenti in borghese stavano ingiungendo davanti ai poliziotti in divisa che sparavano i candolati ad altezza d'uomo e prendevano accuratamente la mira con le pistole nella stessa direzione in cui venivano sparati i candolati... Alla sezione del PSI un amico mi ha raccontato che mentre fuggivano, ricevette una manganellata sul braccio e fu minacciato con una pistola alla gola da un agente in borghese: fortunatamente

riuscì a divincolarsi e a fuggire.

TESTIMONIANZA N. 6
«Hanno sfondato la porta (del circolo ricreativo di Pozzuoli n.d.r.) all'improvviso ed immediatamente hanno sparato lacrimogeni. A questo punto tra il fumo dei lacrimogeni, i poliziotti, alcuni in borghese hanno picchiato violentemente tutti, con manganelli, pedate e il calcio dei fucili, hanno distrutto tutto... un vecchio, intento a fare il caffè è stato picchiato».

TESTIMONIANZA N. 7
«Scherzavo con gli amici quando sono piombati in molti all'interno del circolo. Quelli in borghese, oltre ai manganelli avevano pistole fuori ordinanza, le 7.65 (a proposito dei due feriti da pallottole calibro 7.65 Paese Sera aveva fatto notare, con l'acume che ha contraddistinto tutta la sua informazione, che non potevano essere state sparate dagli agenti i quali, com'è noto, usano solo cal. 9 n.d.r.). Terrorizzato ho cercato di nascondermi dietro a un tavolo. Sono stato immediatamente raggiunto da due o tre aguzzini che mi hanno massacrato... mi hanno condotto su un camion... e mi hanno costretto a gridare «Viva il Duce, Viva Hitler, il comunismo fa schifo, sono un uomo di merda».

TESTIMONIANZA N. 8
«Tornavo dal lavoro. Abito in piazza della Repubblica. Sono stato fermato per strada da alcuni conoscenti che mi hanno supplicato di togliermi la camicia rossa: «In piazza se ti vedono così, ti massacrano». Mi sono incamminato sotto il tunnel: arrivato a metà, mi hanno sparato un lacrimogeno addosso. «Che sparate a fare, gli ho gridato, torno dal lavoro». A casa, mentre cenavo, ho sentito la cagna abbaiare sul tetto; pensavo fossero fascisti: sono salito ed ho trovato alcuni in borghese che si sono dirottati nella polizia. Hanno detto di trovarsi lì, perché avevano visto un ombra e dovevano quindi controllare».

TESTIMONIANZA N. 9
«Tornavo dal lavoro. Abito in piazza della Repubblica. Sono stato fermato per strada da alcuni conoscenti che mi hanno supplicato di togliermi la camicia rossa: «In piazza se ti vedono così, ti massacrano». Mi sono incamminato sotto il tunnel: arrivato a metà, mi hanno sparato un lacrimogeno addosso. «Che sparate a fare, gli ho gridato, torno dal lavoro». A casa, mentre cenavo, ho sentito la cagna abbaiare sul tetto; pensavo fossero fascisti: sono salito ed ho trovato alcuni in borghese che si sono dirottati nella polizia. Hanno detto di trovarsi lì, perché avevano visto un ombra e dovevano quindi controllare».

TESTIMONIANZA N. 10
«Tornavo dal lavoro. Abito in piazza della Repubblica. Sono stato fermato per strada da alcuni conoscenti che mi hanno supplicato di togliermi la camicia rossa: «In piazza se ti vedono così, ti massacrano». Mi sono incamminato sotto il tunnel: arrivato a metà, mi hanno sparato un lacrimogeno addosso. «Che sparate a fare, gli ho gridato, torno dal lavoro». A casa, mentre cenavo, ho sentito la cagna abbaiare sul tetto; pensavo fossero fascisti: sono salito ed ho trovato alcuni in borghese che si sono dirottati nella polizia. Hanno detto di trovarsi lì, perché avevano visto un ombra e dovevano quindi controllare».

TESTIMONIANZA N. 11
«Tornavo dal lavoro. Abito in piazza della Repubblica. Sono stato fermato per strada da alcuni conoscenti che mi hanno supplicato di togliermi la camicia rossa: «In piazza se ti vedono così, ti massacrano». Mi sono incamminato sotto il tunnel: arrivato a metà, mi hanno sparato un lacrimogeno addosso. «Che sparate a fare, gli ho gridato, torno dal lavoro». A casa, mentre cenavo, ho sentito la cagna abbaiare sul tetto; pensavo fossero fascisti: sono salito ed ho trovato alcuni in borghese che si sono dirottati nella polizia. Hanno detto di trovarsi lì, perché avevano visto un ombra e dovevano quindi controllare».

Continuano a Roma le provocazioni poliziesche

I poliziotti armi in pugno a Magistero strappano i manifesti e fermano i compagni

Presenza di posizione di docenti e studenti contro la legge Reale

ROMA, 9 — La mattina di lunedì 7 giugno alcuni agenti in divisa e in borghese, sopraggiunti davanti all'entrata di Magistero a piazza Esedra con una volante, hanno strappato i manifesti affissi all'esterno della Facoltà. Col mitra spianato e le pistole in pugno hanno poi fermato un compagno di AO e un soldato di leva, reo di tenere tra le mani un volantino. Infine hanno inseguito un compagno del collettivo autonomo con la pistola alla mano.

In una mozione, approvata all'unanimità dall'assemblea degli studenti di Magistero, è sottoscritta da 40 docenti della facoltà tra cui il direttore di Sociologia Franco Ferrarotti e numerosi compagni docenti

del PCI, si afferma tra l'altro: «Questo non è altro che l'ennesimo anello di una lunga catena di provocazioni che fascisti e poliziotti mettono in atto da tempo e che in questo periodo elettorale ha toccato le punte più alte negli ultimi gravissimi fatti di Sezze e di piazza Venezia... tutto ciò è stato avallato legalmente dalla legge Reale, che consente alla polizia di minacciare continuamente i democratici con le armi in pugno e di sparare liberamente...» la mozione si conclude con la richiesta di abolizione della legge Reale, con la richiesta di libertà immediata di tutti i compagni detenuti, a partire dai compagni Teodoro Capobianco e Fabrizio Panzieri.

E' stato il comizio più grosso

300 compagni al comizio della compagna Lisa Foa a Civitavecchia

Il comizio della compagna Lisa Foa a Civitavecchia è stato il più affollato e seguito che ci sia stato in città.

La compagna Foa ha toccato tutti gli argomenti che caratterizzano la fase politica attuale: il governo di sinistra, l'unità dei rivoluzionari, la situazione internazionale, l'aumento dei prezzi, il riurgito reazionario della Democrazia Cristiana, dei corpi dello stato, dei fascisti.

In modo particolare, su questo ultimo argomento e sul tentativo del ministro Cossiga di spacciare come di sinistra azioni provocatorie il cui segno è inequivocabilmente fascista, la compagna Foa ha detto: «nessuno si illuda di potere, attraverso una acculturazione della strategia della tensione che con l'assassinio di Coco e di due agenti ha fatto il suo salto di qualità in vista del 20 giugno, esorcizzare la forza che il movimento operaio ha accumulato in questi anni di lotta, nessuno si illuda di potere, con queste provocazioni, evitare la fine, quanto mai certa di un regime che da trenta anni non ha saputo dare altro che stragi, trame golpiste, miseria e sfruttamento».

Verso la fine del comizio, quando cominciavano ad arrivare molti soldati, la compagna Foa ha sottolineato come la nostra organizzazione sia sempre stata in prima fila nel lavoro di organizzazione dei soldati democratici che con le loro lotte hanno saputo creare le basi per allargare anche ad altre componenti, come i sottufficiali l'obiettivo fondamentale della democrazia e del controllo democratico sulle forze armate.

Un forte applauso ha salutato le ultime parole della compagna Lisa Foa e molti compagni le si sono stretti attorno continuando in piazza la discussione sugli argomenti toccati nel comizio.

Migliaia di compagni alla «Mutualité» in appoggio a Democrazia Proletaria

Parigi: «È ora, è ora potere a chi lavora»

PARIGI, 9 — La torre della Mutualité, un posto «storico» dove si sono tenuti tutti i grandi comizi a Parigi, era piena martedì sera di compagni ad ascoltare il comizio delle forze rivoluzionarie italiane.

Il comizio era stato organizzato dal comitato di sostegno alla presentazione unitaria del rivoluzionario italiano nelle liste di Democrazia Proletaria, un organismo che si è creato tra i compagni italiani che vivono in Francia e che ha già promosso altre iniziative come dibattiti, partecipazione alle feste delle organizzazioni francesi, eccetera. Ha aperto la serie degli interventi una compagna italiana che lavora in Francia che ha sottolineato a nome del comitato di sostegno, l'importanza di una solidarietà internazionale sul programma e su come questo programma è emerso dalle lotte straordinarie di questi ultimi anni.

Quando Bobbio ha parlato dei disoccupati del loro programma e delle ultime lotte per prendersi il posto di lavoro negli ospedali, la sala ha applaudito in maniera entusiasta. Egli ha concluso ricordando la nostra posizione rispetto al governo delle sinistre e l'importanza che riveste in questa fase una unità tra i rivoluzionari che non può dursi al momento elettorale e che trova la sua forza principalmente nel movimento di massa.

Questa scadenza ha avuto senz'altro un successo notevole e per la prima volta in Francia una iniziativa dei rivoluzionari italiani ha avuto un impatto così grande. Anche qui si tratta di andare oltre le elezioni. Il lavoro dei compagni del comitato è stato prezioso per sviluppare il dibattito in Francia sulla situazione politica italiana. Questo lavoro unitario ha gettato le basi per un proseguimento al di là delle elezioni di una attività che, al fianco dei rivoluzionari francesi, permetta di migliorare la conoscenza della situazione del nostro paese e soprattutto favorisca l'appoggio militante del proletariato francese al proletariato italiano e ai rivoluzionari italiani.

CATANIA: Giovedì 10 giugno, ore 19, in piazza università di Catania, assemblea pubblica per l'abrogazione della legge Reale, per la libertà del compagno Giacomo la Biunda indetta da DP e Lotta Continua.

Interruptione del compagno avvocato Edoardo di Giovanni, n. 11 della lista di DP nella circoscrizione di Catania.

TORINO Venerdì 11, ore 15 al Sant'Anna assemblea aperta a tutte le forze politiche indetta dal consiglio dei delegati contro lo sciopero dei medici.

Un colloquio con il compagno Gianni Sofri sulle ragioni della sua candidatura e sulle prospettive nella politica estera, un argomento del quale si è occupato lungamente

La vittoria vietnamita ha cambiato le carte sulla tavola internazionale

«Oggi non funziona più la logica dei blocchi e si sono aperte anche nel nostro paese le possibilità per una politica estera di mentalità attiva e di indipendenza nazionale»

Tu sei noto agli «addetti ai lavori», ma non al grosso pubblico: puoi dirci, per cominciare, qualcosa di te?

Non è un compito difficile. La mia biografia non è interessante, e può essere liquidata in poche parole. Ho quarant'anni, e ho vissuto un po' in giro per l'Italia: a Trieste, a lungo in Puglia, a Pisa dove ho fatto l'università, a Torino, a Roma, a Bologna, dove vivo da quindici anni e non vorrei più cambiare: la sento ormai come la mia città. Sono sposato e ho una figlia di dieci anni che è già molto critica nei miei riguardi, il che ovviamente mi fa piacere. Da giovane sono stato cattolico, da molti anni sono comunista. A «Lotta Continua» cominciai a collaborare già dal 1969, con articoli sulla situazione internazionale e in particolare sull'Asia. E' questo, peraltro, il mio mestiere: studio l'Asia, e in special modo la Cina, dove sono stato per un mese nel '73. Insegno queste cose nella Facoltà di Magistero di Bologna. Da due anni faccio dei corsi anche la sera, per lavoratori studenti: un'esperienza molto interessante per me. Mi piace insegnare, mi si senta a casa mia. E mi piace seguire le ricerche degli studenti: vorrei solo saperlo fare meglio. Attualmente ci sono alcuni di loro che stanno per laurearsi con me su vari aspetti della Cina contemporanea, e che hanno lavorato tutti molto bene. Mi fanno solo un po' d'invidia, perché hanno studiato cose che da tempo vorrei studiare anch'io, se altri impegni non arrivassero puntualmente a impedirmelo. Se potessi, disporrei liberamente del mio tempo libero, comincierei oggi stesso a scrivere un libro intitolato «Il caso Lin Piao», sul quale vado da tempo raccogliendo materiali. Ma non so se mi riuscirà mai: ci sono sempre cose più urgenti...

Veniamo alle ragioni della tua presentazione... Il punto, forse, è questo: io rivedo anche a chi la politica come me, nel suo lavoro quotidiano, e non facendone l'unico suo mestiere, il diritto di dire la sua. Ma al di là di questo, se capisco il senso più profondo della tua domanda, vorrei dire che ho rinunciato ancora una volta a starmene rintanato a studiare soprattutto per una ragione. Mi ha impressionato la vastità dei pronunciamenti a favore dell'unità delle sinistre. E' emersa, in questa occasione, l'esistenza e la vivacità di un movimento, a volte con legami di massa reali, altre volte con un prestigio nell'opinione pubblica, che non si identifica necessariamente nelle organizzazioni più note. A Bologna, per esempio, organismi come il Collettivo Politico-Giuridico, il Collettivo politico dei lavoratori dell'Università, alcuni collettivi operai si sono acquistati da tempo un diritto di cittadinanza politica che si fonda sulla loro capacità di iniziativa autonoma e non settaria all'interno della sinistra. Di fronte a questo fenomeno, che insieme ad altri vasti movimenti di lotta (si pensi solo ai movimenti femministi) modifica in prospettiva, a mio parere, l'intero quadro della sinistra rivoluzionaria italiana, mi è parso che ognuno dovesse assumersi le sue responsabilità. In questo senso, e non appaia presunzione da parte mia il dirlo, io mi ritengo candidato non solo di Lotta Continua che mi ha presentato, e cioè di un'organizzazione che lavora a costruire il partito unico dei rivoluzionari, ma anche di tutti i collettivi che hanno operato in questa direzione, e dei movimenti reali dei quali essi sono espressione. Un mio eventuale successo sarebbe da me interpretato e sentito anche come un loro successo: non mi stancherò mai di sostenerlo.

Ma c'è di più. Alle ultime elezioni votai anch'io per il PCI. Allora si trattava solo di infliggere un colpo alla DC. Oggi, pur rimanendo questo lo scopo principale, si tratta anche di influire sul tipo di «governo delle sinistre» (e ci sono tante interpretazioni di questa formula) che prevarrà dopo il 20 giugno. Siamo cioè alla vigilia di scelte decisive, e dobbiamo tutti rimboccarci le maniche. Pazienza se il libro su Lin Piao aspetterà ancora, e forse non uscirà mai...

Sappiamo che ti occupi di problemi internazionali, e del resto ce l'hai confermato tu stesso. Quali ti sembrano le linee fondamentali che un governo delle sinistre dovrebbe seguire in questo campo?

Occorre partire dal quadro internazionale, provando a paragonare quello che ci troviamo di fronte oggi con quello, poniamo, di sei-sette anni fa. La discriminante tra due fasi nettamente diverse è la vittoria dei vietnamiti, esempio meraviglioso di sapienza internazionalista (oltre che di molte altre cose). Ancora sei-sette anni fa c'erano due blocchi (con la Cina isolata e assente) e noi, come tanti altri paesi, ci sentivamo prigionieri di questa logica. Oggi questa logica non funziona più tanto bene, e la capacità di controllo e di condizionamento internazionale dell'imperialismo è diminuita di molto, almeno sarebbe un grave errore considerarla già trionfata. Dalla politica economica possiamo anche trarre alcune scelte, ma dobbiamo almeno due cose: l'accento sulla difesa nazionale, l'incapacità di ogni paese, grande o piccolo, di giocare a contraddizioni tra le sue potenze per trarne dei tagg. Credo che entusiasti questi insegnamenti e debbano essere applicati nella nostra situazione. Alludo alla possibilità di una politica estera che punti alla neutralità, alla costruzione di un'effettiva indipendenza economica e politica, autonomia da ogni egemonia straniera. Se in di questo genere potesse sembrare utopistiche le zardate ancora sei o sette anni fa, oggi esse sono vece concrete. Basti a fare di riferimento, per simile politica nell'area del Mediterraneo (la Jugoslavia, l'Algeria, forse domani la Spagna), così come la crisi generale della Nato nel Mediterraneo orientale. Certo, non è una strada facile e rettilinea: ma ne sono convinto, la da da seguire.

24 - PADOVANI CESARE ROMAN insegnante degli handicappati di Rimini

25 - RIBUCCI MARIA GRAZIA operaia licenziata dell'OMSA di Faenza

26 - SOFRI GIANNI candidati di Lotta Continua nelle liste di nella circoscrizione di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì.

«Ognuna di noi deve costruire in prima persona la lotta»

La compagna Grazia Ribucci racconta la sua storia in fabbrica

La compagna Grazia Ribucci, candidata di Lotta Continua nelle liste di Democrazia Proletaria nella circoscrizione di Bologna-Ferrara-Forlì-Rimini-Ravenna è stata licenziata dall'OMSA dopo 15 anni di lavoro in fabbrica. E' solo un esempio delle migliaia di donne che i padroni oggi licenziano, cacciando a casa, costringendo al lavoro a domicilio e al lavoro nero.

Grazia è l'unica donna in lista in tutta la circoscrizione e molte donne la appoggeranno, dandole il voto. Oggi fra le donne, donne che conoscono appena, nasce una stima e una fiducia in quanto donne che è proprio il senso nuovo della nostra forza. Fiducia che non si ferma al voto, ma alla voglia di conoscersi di più, di lavorare insieme, di cambiare insieme, contro l'emarginazione delle donne in famiglia, nelle fabbriche, dappertutto, per fare valere i nostri diritti, per cambiare la qualità della vita.

Sono entrata all'OMSA, nel 1957. Prima avevo lavorato per un anno come commessa ambulante per 8.000 lire al mese, una vita d'inferno, mi alzavo alle 5 di mattina per sudare quelle poche lire. Quando sono entrata in fabbrica mi è sembrato un altro mondo. Presi la tessera della CGIL e andavo agli scioperi, ma non mi interessavo molto della politica. Poi nel '63 ORSI furono dei licenziamenti e cacciarono mia cagna, che era sempre stata in prima fila nelle lotte e il sindacato invece di passare alla lotta si ridusse a fare un compromesso. Io allora dissi di indietro la tessera. In fabbrica subivo moltissimo la repressione, quella dei capi, e non trovavo d'accordo col sindacato. Ci sono voluti dieci anni per avere la qualifica e sono gli anni che ci sono voluti per capire sino in fondo tutto il nostro sfruttamento. Per arrivare alla fabbrica abbiamo messo in campo nel 1968-69 bisbigliare della combattività portata dentro in fabbrica dalle giovani.

Eravamo passate dalle 150-200 operaie del 1957 alle 1.000 e oltre di questi anni. Le giovani hanno portato dentro alla fabbrica una combattività che ha dato forza a tutti. Dopo che fummo licenziate nel 1972 dall'OMSA, si doveva fare picchetti davanti alla fabbrica tutti i giorni invece il sindacato delegò la nostra lotta ai partiti. Io non disarmai. Ho continuato anche a picchetti per ore e ore da sola nella baracca davanti alla fabbrica, e questo mi costava perché avevo una famiglia, avevo un figlio.

Però una cosa ho capito: ognuno di noi deve costruire in prima persona la lotta. Io sono molto timida e molto emotiva e mi è costato parecchio trovare la forza di parlare alle assemblee di fabbrica. Ma se vogliamo che le cose cambino, dobbiamo cominciare da noi, e non sempre ad un confronto, anche ad uno scontro con quelli che non la pensano alla stessa maniera.

Per una donna fare sciopero, andare nei cortei, parlare, è una conquista, e questo con i grossi scontri nelle famiglie con i mariti e con i padri, vincere su questo terreno è una grande conquista».

Grande partecipazione per la manifestazione del PCI a Torino

Nella città operaia Berlinguer parla d'altro...

TORINO, 8 — Ieri sera piazza S. Carlo era gremita: sono venuti a migliaia e migliaia, per ascoltare il segretario del PCI Berlinguer. Una massa imponente di compagni a sottolineare la fortissima attenzione del movimento, dei proletari, ai problemi della prospettiva politica, alle proposte dei partiti sui quali peserà dopo il 20 giugno la responsabilità del governo. Ma la fortissima partecipazione, l'attenzione con cui la piazza ascoltava le parole degli oratori, non ha trovato in quelle parole alcun riscontro. La contraddizione era evidente.

Per cominciare, anche a Torino il PCI ha adottato al posto del comizio la formula della domanda e risposta, che, sulla base di un meccanismo tutto preordinato, serve soltanto a buttare acqua sulla tensione di massa, a dare alla piazza quell'immagine di «civile e sereno confronto», cui il PCI tiene tanto in questa campagna elettorale. Quante volte il segretario del PCI ha ribadito queste intenzioni. Quante volte ha ripetuto la necessità di costruire un gover-

no di larga unità, per evitare, oggi come dopo il 20 giugno, ogni possibile drammaticizzazione dello scontro politico, che spaventerebbe i ceti intermedi. Non a caso la maggioranza delle domande erano di impiegati, commercianti e così via. Nella città della classe operaia più forte d'Italia, la città degli Agnelli, i padroni più ricchi e odiati d'Italia, Berlinguer è venuto a parlare di difesa della proprietà privata. Si è rivolto ai commercianti, ai piccoli proprietari, ha parlato insomma alla nuova perché suocera intenda.

Le concessioni che il segretario del PCI ha fatto alla piazza sono state minime. Possiamo dire soltanto che non a caso è stato ricevuto l'applauso più convinto quando ha detto che se la DC dovesse rifiutare l'accordo con il PCI, il suo partito sarebbe comunque disponibile ad assumersi responsabilità di governo. Per il tratto, tra lunghissime distinzioni formali, sul fatto che sono più solidi i governi con una ampia parte parlamentare e sulle intenzioni del PCI di rispettare ad ogni costo la autonomia del sindacato (!), sull'eurocomunismo che è diverso dal comunismo dell'Unione Sovietica e così via. I contenuti della lotta di classe, gli obiettivi, tutto questo era assente dal discorso di Berlinguer. Soltanto Pugno, candidato nelle liste di Torino, ha accennato al contratto dei metalmeccanici per dire che le critiche mosse da più parti sono comprensibili, ma nell'ambito di un giudizio nettamente positivo su come si è conclusa la vertenza. I riferimenti alle posizioni della sinistra rivoluzionaria sono stati piuttosto scarsi. Solo una volta Berlinguer ha accennato alla possibilità di un governo di sinistra dicendo subito che un governo di soli «rossi», non è adeguato alla fase attuale. E basta.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.963. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/e postale 1/53112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8. **Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La «microconflittualità» sta diventando grande

La tregua sindacale è già rotta all'Alfa sud

A una forsennata campagna padronale contro il diritto di sciopero (che i sindacati vorrebbero avallare) rispondono gli operai in assemblea con le lotte. Fischiati i sindacalisti che non attaccano le lettere intimidatorie della direzione

NAPOLI, 9 — Da alcuni anni decine di operai del «maso» (meccaniche e micidatura) stanno ricevendo dalla direzione lettere intimidatorie che attaccano il diritto di sciopero. La novità è che questo attacco viene attuato direttamente in nome della confederazione di produzione, voluta dal Pci e dalle organizzazioni sindacali, e quindi usando la loro completa complicità.

Come dice la lettera della direzione «la FLM e i suoi politici» hanno rifiutato di produrre, l'indotto, il Mezzogiorno, le esportazioni e chi più ne ha più ne metta, della «microconflittualità»; in questo caso gli scioperi contro la nozione di «microconflittualità». La lettera prosegue minacciando al «suo posto lavoro» e all'«interesse della sua famiglia».

La enorme gravità di queste lettere è nell'uso, che esse fanno delle posizioni sindacali revisioniste. La disponibilità quando non la propria in prima persona, del di a gestire la fabbrica secondo i criteri dell'efficienza capitalistica cominciando a dare i suoi frutti. Anche la funzione del sindacato o compie con queste lettere un nuovo passo in avanti nella subordinazione agli interessi padronali.

Da mediatore fra padroni e lotte operaie, il sindacato diventa sempre più all'Alfa-Sud una semplice appendice del Pci, incaricato di far rispettare in fabbrica l'ordine e la conciliazione che il partito propugna nella società. In un clima di questo genere è facile per Cortesi inserirsi e minacciare gli operai che lottano, forte della copertura che le organizzazioni tradizionali del movimento operaio gli offrono. Questa copertura è tanto più pesante nel Mezzogiorno e specialmente all'Alfa-Sud una fabbrica che il Pci vuol fare diventare il simbolo della possibilità per i capitalisti di investire con profitto nel meridione sotto la sua copertura. Questa posizione revisionista ha portato ad accettare fino in fondo la definizione che dell'assenteismo e della microconflittualità danno i padroni.

Negli ultimi 10 giorni altri due operai sono stati licenziati per assenteismo. Ma ancora una volta questo progetto revisionista è destinato a fallire, infranto dalla lotta operaia. Già venerdì sera appena ricevute le lettere gli operai della verniciatura hanno

organizzato un corteo autonomo alla direzione, costringendo il sindacato ad indire per lunedì un'ora di sciopero per tutta la fabbrica con assemblee. La FLM, stretta fra la lotta operaia e la spregiudicatezza di Cortesi, alle lettere risponde che la conferenza di produzione non deve essere intesa in maniera «paternalistica» come fa la direzione.

Questa posizione del coordinamento è stata completamente respinta dagli operai nelle assemblee di lunedì: i sindacalisti sono stati fischiati, i compagni intervenuti hanno chiarito il vero significato di queste lettere, cioè l'attacco al diritto di sciopero, e hanno denunciato la FLM per la sua linea che spiana la strada al padrone, fra gli applausi di tutta l'assemblea.

Alcuni delegati del Pci si sono schierati con la sinistra rivoluzionaria e i sindacalisti sono stati costretti a fare i salti mortali per impedire, tirando per le lunghe l'assemblea, che si facesse un corteo in direzione.

Ambidue le assemblee comuniste sono finite con il netto prevalere della linea rivoluzionaria, di lotta alla ristrutturazione, di

avere diritto a vivere, diritto al lavoro, abbiamo verificato nella pratica che nessun lavoratore si oppone alla nostra giusta lotta e che ovunque andiamo per propagandare la nostra unità e la nostra volontà di unirci con tutti i lavoratori, siamo accolti con entusiasmo, e tutti, badate bene, tutti i lavoratori, ci stanno offrendo giorno dopo giorno la loro solidarietà attiva».

E la solidarietà grandissima attorno alla lotta dei disoccupati ha avuto la possibilità di esprimersi attraverso la lotta al Policlinico e la tenda a piazza Venezia, che ha raccolto decine di migliaia di firme e contributi.

Oggi, con alle spalle il punto fermo delle trattative avviate sui 50 posti alla Provincia, che dovranno andare alle liste dei disoccupati organizzati, si presenta la necessità per la crescita del movimento, e ancor più la possibilità, di reperire altre migliaia di posti di lavoro imboscata dalla Dc e di ampliare la dimensione della lotta.

E' appunto il legame con la classe operaia che i disoccupati hanno sempre fin dall'inizio cercato, approfondito, consapevoli della sua importanza per una lotta che ha come obiettivo l'ottenimento del lavoro, che oggi permette di cominciare a esprimere concretamente il poten-

La lotta che è presente nel movimento e nei suoi contenuti. Il sindacato è stato messo di fronte alle sue responsabilità; il problema dei disoccupati non si può più rimandare, accantonare, o limitarsi a farne solo oggetto di discussione. Lunedì il comitato ha avuto un incontro con la Camera del Lavoro, per la quale erano presenti i compagni Vettrino, Di Giacomo, Benzi e i segretari provinciali degli edili e dei metalmeccanici. In questo incontro i dirigenti sindacali hanno affermato la loro volontà di organizzare direttamente i disoccupati, e di continuare positivamente il confronto.

Il sindacato però non accetta il principio che i posti di lavoro conquistati con la lotta vanno alle liste dei disoccupati organizzati. Ma questo è un punto irrinunciabile per i disoccupati organizzati, sul quale si basa la strategia del movimento, la possibilità stessa di vincere.

Il sindacato comincia il suo intervento all'ufficio di collocamento con una manifestazione indetta per venerdì 12 alle ore 9,30, contro la gestione corrotta del collocamento. Il comitato dei disoccupati aderisce e considera l'iniziativa sindacale una vittoria propria, della lotta che da 5 mesi sta portando avanti.

La posizione delle amministrazioni degli enti locali viene coinvolta anche nella svolta imposta dal Tesoro alla politica tariffaria e fiscale. Tariffe e prezzi amministrati sono stati in larghissima misura liberalizzati negli ultimi anni, nel quadro di una politica economica inflazionistica ispirata direttamente dal governo. Sono stati addirittura inventati meccanismi che autorizzano decisioni degli enti di gestione (ENEL, SIP, e così via) praticamente sottratte a qualsiasi controllo politico. Anche le amministrazioni locali, strette dai vincoli imposti dal Tesoro, hanno assecondato questa politica tariffaria. Solo le lotte, come quelle dell'autoriduzione hanno arginato e in molti casi bloccato questa manovra rovesciando sulla spesa pubblica, a tutti i livelli, i «vincoli della compatibilità proletaria».

La durezza con cui Baffi si è pronunciato sulla necessità di fissare tariffe rigidamente subordinate agli costi, determinati autonomamente dagli «enti competenti», non è casuale: al governatore preme che non si parli, per nessun motivo, di prezzi politici, cioè di prezzi orientati non dai meccanismi di mercato ma dalle lotte proletarie. La preoccupazione di Baffi è tanto più forte in questo momento, di fronte alla crescita di una mobilitazione che investe tutti gli aspetti del carovita, a partire dai prezzi dei principali beni-salario, la casa e i prodotti alimentari.

Poche parole sulla politica fiscale: è troppo noto come nel nostro paese c'è un'acuta sproporzione tra il prelievo indiretto (quello che a suon di decreti sulla benzina, sull'IVA, e così via si esercita su tutti i consumi) e il prelievo diretto, che peraltro grazie all'enorme area di evasione, penalizza solo i redditi dei lavoratori dipendenti. E' importante ricordare, invece, come oggi sia in corso uno scontro sul controllo delle leve fiscali: i democristiani e i «tecnici» come Visentini hanno sempre cercato di limitare i poteri degli enti locali, che infatti ne sono privi nell'accertamento e nella riscossione delle imposte dirette. La novità è che anche i dirigenti del Pci sono oggi molto più cauti nel sostenere il decentramento del fisco: dopo il 15 giugno non hanno allargato ad altre città le prime esperienze di controllo avviate in comuni amministrati dal Pci da vecchia data. Anche se questi strumenti hanno avuto un ruolo molto marginale, si tratta in sostanza dei consigli tributari, è evidente la preoccupazione del Pci: quella che di questi «ammi» si impadroniscono direttamente i proletari per utilizzarli come strumenti di esercizio del potere popolare su questo terreno decisivo.

(1 continua)



ROMA - Oggi assemblea cittadina indetta dai disoccupati organizzati

Il comitato dei disoccupati aderisce alla manifestazione promossa dai sindacati per venerdì al collocamento

ROMA, 9 — Domani, giovedì 10 all'aula I della facoltà di Magistero, il Comitato Disoccupati Organizzati di Roma ha indetto un'assemblea cittadina sul problema della disoccupazione, del Collocamento e sugli obiettivi per cui i disoccupati stanno lottando.

Sono invitati a partecipare tutti i disoccupati, i lavoratori, le forze sindacali e politiche democratiche.

La necessità e la possibilità di tenere un'assemblea come questa, in cui i lavoratori e i democratici partecipano alla discussione, è la conseguenza dello sviluppo e della forza raggiunta dai disoccupati organizzati di Roma, delle iniziative di lotta prese sui luoghi di lavoro, come l'autoassunzione al Policlinico, i picchetti davanti alle fabbriche contro gli straordinari, la tenda a piazza Venezia. Tutti i lavoratori romani conoscono ormai le iniziative dei disoccupati organizzati, e l'assemblea cittadina rappresenta un importante momento per valutare lo sviluppo del comitato; il suo significato centrale è stato espresso chiaramente nel corso della conferenza stampa tenuta ieri sera dal comitato ai giornalisti, per chiarire alla stampa come si sono svolti i fatti di piazza Venezia: «Siamo convinti di

avere diritto a vivere, diritto al lavoro, abbiamo verificato nella pratica che nessun lavoratore si oppone alla nostra giusta lotta e che ovunque andiamo per propagandare la nostra unità e la nostra volontà di unirci con tutti i lavoratori, siamo accolti con entusiasmo, e tutti, badate bene, tutti i lavoratori, ci stanno offrendo giorno dopo giorno la loro solidarietà attiva».

E la solidarietà grandissima attorno alla lotta dei disoccupati ha avuto la possibilità di esprimersi attraverso la lotta al Policlinico e la tenda a piazza Venezia, che ha raccolto decine di migliaia di firme e contributi.

Oggi, con alle spalle il punto fermo delle trattative avviate sui 50 posti alla Provincia, che dovranno andare alle liste dei disoccupati organizzati, si presenta la necessità per la crescita del movimento, e ancor più la possibilità, di reperire altre migliaia di posti di lavoro imboscata dalla Dc e di ampliare la dimensione della lotta.

E' appunto il legame con la classe operaia che i disoccupati hanno sempre fin dall'inizio cercato, approfondito, consapevoli della sua importanza per una lotta che ha come obiettivo l'ottenimento del lavoro, che oggi permette di cominciare a esprimere concretamente il poten-

La lotta che è presente nel movimento e nei suoi contenuti. Il sindacato è stato messo di fronte alle sue responsabilità; il problema dei disoccupati non si può più rimandare, accantonare, o limitarsi a farne solo oggetto di discussione. Lunedì il comitato ha avuto un incontro con la Camera del Lavoro, per la quale erano presenti i compagni Vettrino, Di Giacomo, Benzi e i segretari provinciali degli edili e dei metalmeccanici. In questo incontro i dirigenti sindacali hanno affermato la loro volontà di organizzare direttamente i disoccupati, e di continuare positivamente il confronto.

Il sindacato però non accetta il principio che i posti di lavoro conquistati con la lotta vanno alle liste dei disoccupati organizzati. Ma questo è un punto irrinunciabile per i disoccupati organizzati, sul quale si basa la strategia del movimento, la possibilità stessa di vincere.

Il sindacato comincia il suo intervento all'ufficio di collocamento con una manifestazione indetta per venerdì 12 alle ore 9,30, contro la gestione corrotta del collocamento. Il comitato dei disoccupati aderisce e considera l'iniziativa sindacale una vittoria propria, della lotta che da 5 mesi sta portando avanti.

La posizione delle amministrazioni degli enti locali viene coinvolta anche nella svolta imposta dal Tesoro alla politica tariffaria e fiscale. Tariffe e prezzi amministrati sono stati in larghissima misura liberalizzati negli ultimi anni, nel quadro di una politica economica inflazionistica ispirata direttamente dal governo. Sono stati addirittura inventati meccanismi che autorizzano decisioni degli enti di gestione (ENEL, SIP, e così via) praticamente sottratte a qualsiasi controllo politico. Anche le amministrazioni locali, strette dai vincoli imposti dal Tesoro, hanno assecondato questa politica tariffaria. Solo le lotte, come quelle dell'autoriduzione hanno arginato e in molti casi bloccato questa manovra rovesciando sulla spesa pubblica, a tutti i livelli, i «vincoli della compatibilità proletaria».

La durezza con cui Baffi si è pronunciato sulla necessità di fissare tariffe rigidamente subordinate agli costi, determinati autonomamente dagli «enti competenti», non è casuale: al governatore preme che non si parli, per nessun motivo, di prezzi politici, cioè di prezzi orientati non dai meccanismi di mercato ma dalle lotte proletarie. La preoccupazione di Baffi è tanto più forte in questo momento, di fronte alla crescita di una mobilitazione che investe tutti gli aspetti del carovita, a partire dai prezzi dei principali beni-salario, la casa e i prodotti alimentari.

Poche parole sulla politica fiscale: è troppo noto come nel nostro paese c'è un'acuta sproporzione tra il prelievo indiretto (quello che a suon di decreti sulla benzina, sull'IVA, e così via si esercita su tutti i consumi) e il prelievo diretto, che peraltro grazie all'enorme area di evasione, penalizza solo i redditi dei lavoratori dipendenti. E' importante ricordare, invece, come oggi sia in corso uno scontro sul controllo delle leve fiscali: i democristiani e i «tecnici» come Visentini hanno sempre cercato di limitare i poteri degli enti locali, che infatti ne sono privi nell'accertamento e nella riscossione delle imposte dirette. La novità è che anche i dirigenti del Pci sono oggi molto più cauti nel sostenere il decentramento del fisco: dopo il 15 giugno non hanno allargato ad altre città le prime esperienze di controllo avviate in comuni amministrati dal Pci da vecchia data. Anche se questi strumenti hanno avuto un ruolo molto marginale, si tratta in sostanza dei consigli tributari, è evidente la preoccupazione del Pci: quella che di questi «ammi» si impadroniscono direttamente i proletari per utilizzarli come strumenti di esercizio del potere popolare su questo terreno decisivo.

(1 continua)

LA SPESA PUBBLICA DOPO IL 20 GIUGNO (1)

I conti del governatore

Se qualche voce di dissenso si è levata contro la perentoria pretesa del governatore della Banca d'Italia di abrogare la scala mobile, nessuno ha protestato per l'altra decisa rivendicazione sostenuta dalla relazione di Baffi: la drastica riduzione della spesa pubblica.

Questa unanimità, incrinata solo dalle polemiche di accademia sui mezzi per ottenere lo scopo, è quantomeno sospetta. Non vale la pena, sarebbe un discorso lungo, di rifare la storia della spesa pubblica nel nostro paese. Il dato di fondo è, come è noto, lo stretto legame tra l'utilizzo delle risorse controllate dal Tesoro e la struttura del regime democristiano: la politica delle mance, la gestione del pubblico impiego, il tentativo di cementare un blocco sociale capace di reggere gli equilibri determinati dal grande capitale monopolistico hanno portato alla formazione di una rete di centri di potere clientelare sempre più autonomi e sempre più impegnati a dilatare la spesa pubblica. La Cassa del Mezzogiorno, alcuni ministeri-chiave, dalla Pubblica Istruzione alla Difesa, le Partecipazioni statali sono la punta di un iceberg con profonde ramificazioni nell'amministrazione pubblica a tutti i livelli. Fino a quando l'uso della spesa pubblica è riuscito ad assolvere il suo compito, quello di tenere insieme un meccanismo di sviluppo fondato sulla centralità democristiana, nessuno ha protestato, nemmeno quelli che ora si

retta su tutta l'area pubblica dell'economia: gli investimenti all'estero, la riduzione effettiva della occupazione, il tradimento degli impegni per il Mezzogiorno, un intervento disgregatore nell'agricoltura sono pezzi di un mosaico che lascia intravedere una profonda revisione della spesa pubblica.

Lo strangolamento delle amministrazioni locali, dei comuni, delle provincie è un altro elemento centrale della ristrutturazione della spesa pubblica: il deficit degli enti locali galoppa verso i 50mila miliardi mentre il Tesoro, soprattutto a partire dal 15 giugno, nega con durezza qualsiasi sostegno. Gli effetti di una simile politica sono già visibili: la riduzione delle spese per l'assistenza, per i servizi sociali, per i trasporti collettivi, per l'istruzione, si accompagnano al peggioramento delle condizioni salariali e normative dei dipendenti pubblici. Anche l'atteggiamento del Pci è andato modificandosi di fronte a questo disegno: a una difesa sempre più di bandiera e scopertamente elettoraleistica degli interessi degli enti locali, i dirigenti revisionisti uniscono la convinzione sempre più esplicita della ineluttabilità di tagliare i bilanci comunali e regionali. Di qui le contraddizioni, registrate perfino nei comitati centrali del Pci, tra una posizione che senza scrupoli si fa carico delle esigenze di «risanamento» del bilancio dello stato e una posizione, che caratterizza soprattutto gli amministratori delle grandi città governate da giunte rosse dopo il 15 giugno, molto preoccupata perché sempre più scoperta di fronte alle lotte e alla pressione esercitata dai proletari che vogliono aumentato e non ridotto l'impegno degli enti locali per l'assistenza, per i servizi, per un intervento contro il carovita.

La posizione delle amministrazioni degli enti locali viene coinvolta anche nella svolta imposta dal Tesoro alla politica tariffaria e fiscale.

Tariffe e prezzi amministrati sono stati in larghissima misura liberalizzati negli ultimi anni, nel quadro di una politica economica inflazionistica ispirata direttamente dal governo. Sono stati addirittura inventati meccanismi che autorizzano decisioni degli enti di gestione (ENEL, SIP, e così via) praticamente sottratte a qualsiasi controllo politico. Anche le amministrazioni locali, strette dai vincoli imposti dal Tesoro, hanno assecondato questa politica tariffaria. Solo le lotte, come quelle dell'autoriduzione hanno arginato e in molti casi bloccato questa manovra rovesciando sulla spesa pubblica, a tutti i livelli, i «vincoli della compatibilità proletaria».

La durezza con cui Baffi si è pronunciato sulla necessità di fissare tariffe rigidamente subordinate agli costi, determinati autonomamente dagli «enti competenti», non è casuale: al governatore preme che non si parli, per nessun motivo, di prezzi politici, cioè di prezzi orientati non dai meccanismi di mercato ma dalle lotte proletarie. La preoccupazione di Baffi è tanto più forte in questo momento, di fronte alla crescita di una mobilitazione che investe tutti gli aspetti del carovita, a partire dai prezzi dei principali beni-salario, la casa e i prodotti alimentari.

Poche parole sulla politica fiscale: è troppo noto come nel nostro paese c'è un'acuta sproporzione tra il prelievo indiretto (quello che a suon di decreti sulla benzina, sull'IVA, e così via si esercita su tutti i consumi) e il prelievo diretto, che peraltro grazie all'enorme area di evasione, penalizza solo i redditi dei lavoratori dipendenti. E' importante ricordare, invece, come oggi sia in corso uno scontro sul controllo delle leve fiscali: i democristiani e i «tecnici» come Visentini hanno sempre cercato di limitare i poteri degli enti locali, che infatti ne sono privi nell'accertamento e nella riscossione delle imposte dirette. La novità è che anche i dirigenti del Pci sono oggi molto più cauti nel sostenere il decentramento del fisco: dopo il 15 giugno non hanno allargato ad altre città le prime esperienze di controllo avviate in comuni amministrati dal Pci da vecchia data. Anche se questi strumenti hanno avuto un ruolo molto marginale, si tratta in sostanza dei consigli tributari, è evidente la preoccupazione del Pci: quella che di questi «ammi» si impadroniscono direttamente i proletari per utilizzarli come strumenti di esercizio del potere popolare su questo terreno decisivo.

(1 continua)



Intre gli operai della Torrington erano a Roma per partecipare alla manifestazione nazionale contro la IPO-GEPI il Tribunale Amministrativo Regionale ha sospeso il provvedimento di requisizione della fabbrica di proprietà di una multinazionale deciso nell'autunno scorso dalla giunta sinistra.

iemonte: approvata in tutta fretta legge regionale sui consultori

cedendo ai ricatti della DC, si sono voluti costituire più moderni strumenti per reprimere le donne in lotta, per impedire a tutte le donne di prendere coscienza

L'accordo con la DC significa in primo luogo un grosso cedimento per quanto riguarda le convenzioni con i privati. Quest'ultima legge è coerente con tutta la politica della giunta rossa rispetto ai servizi sociali: di fronte alla carenza di fondi per le spese pubbliche, la scelta del Pci non è quella di un inasprimento della battaglia contro il governo, ma quella di rinunciare ai finanziamenti pubblici per accettare quelli privati. In particolare per i consultori, questo significa un grosso regalo alla DC e agli organismi di base che ha creato o potenziato proprio in questa prospettiva.

L'accordo tra i partiti viene messo al primo posto a scapito naturalmente del controllo dei servizi da parte degli utenti. La donna nel consultorio privato viene ricacciata nel suo ruolo tradizionale di moglie o madre: è prevista esplicitamente nella nuova legge una nuova figura, quella del consulente familiare, una specie di confessorio in veste moderna che dovrebbe avere il ruolo di appianare le contraddizioni che scoppiano in seno alla famiglia. Nel mo-

mento in cui le donne cominciano a lottare, a voler uscire di casa, a organizzarsi, si costituiscono nuovi strumenti per reprimere la lotta. La DC aveva posto dei ricatti pesantissimi perché venissero accettate le convenzioni con i privati: cedere su questo punto ha voluto dire per il Pci, per il PSI, cedere su tutta la linea anche sul funzionamento dei consultori, lasciare uno spazio enorme alla DC e ai privati. Basta vedere qual è la linea sull'aborto, che viene di fatto tenuto fuori dal consultorio: «Alla donna verrà fornita assistenza solo nei casi di interruzione spontanea della gravidanza e nei casi di interruzione ammissi dall'ordinamento giuridico avvalendosi delle strutture abilitate a tale scopo».

Il movimento delle donne, dopo questo accordo fatto sulla loro testa e contro di loro, ha chiesto per sabato un'assemblea con la giunta per chiedere conto, in particolare ai consiglieri del Pci e del PSI, di questo ignobile cedimento. Le donne devono decidere per chi votare, il loro voto non andrà di certo a chi gioca sulla loro pelle.

Il significato della lista dei rivoluzionari a Firenze



A Firenze la presentazione unitaria dei rivoluzionari ha avuto un percorso molto più difficile che in altre situazioni. La storia di classe della città, la forza politica del revisionismo, la difficoltà operaia di liberare la propria autonomia di classe ha rappresentato costantemente per le forze opportunistiche la scusa per non vedere gli elementi di comportamento nuovo che emergevano in settori di massa consistenti — dalle fabbriche ai quartieri — e per nascondersi dietro il gigante revisionista vivacchiando sui spazi d'opinione, finendo molto spesso per schierarsi sulle questioni di programma al fianco del PCI contro la pressione di massa operaia.

Mentre oggi il PCI si scatena contro il «pateracchio elettorale» (trovando resistenza nella sua stessa organizzazione di partito: la cellula del PCI del Pignone si è rifiutata di distribuire il volantino) già dalle fabbriche si dà il segno all'unità dei rivoluzionari con la costituzione nella zona industriale di comitati per Democrazia Proletaria che correttamente legano l'affermazione dei rivoluzionari alle elezioni alla precisazione e alla definizione del programma operaio per la difesa del posto di lavoro e la democrazia operaia in fabbrica.

Oggi la presentazione dei rivoluzionari alle elezioni ha, per Firenze, un preciso significato: rappresentare anche sul terreno istituzionale una proiezione del crescere delle lotte nell'ultimo anno dentro la città, con la mobilitazione e gli scioperi contro lo stillicidio dei licenziamenti e la chiusura delle fabbriche (a partire dall'Edison giocattoli e dalla Sansoni) col crescere della lotta operaia contro il carovita, dall'esperienza dell'autoriduzione ENEL, alle 15.000 bollette SIP raccolte che trovano oggi la loro continuità nel successo straordinario dei mercatini rossi, e con il dissenso e la rottura che molti militanti e proletari maturano verso il revisionismo.

Un patrimonio di lotte, rafforzato dalla vittoria dell'occupazione delle case di S. Jacopino, (che ha ottenuto la requisizione da parte del comune delle case occupate dopo un primo sgombero da parte della polizia) che ha portato alla ribalta la faccia vera di Firenze, quella cioè della violenza dei licenziamenti, del carovita, dell'oppressione giovanile. Mentre il PCI in un anno di governo sulla città ha lavorato ad occultare ogni tensione sociale, a lasciare indisturbata la speculazione, il potere della DC, sempre più ampi strati, dentro la crisi, vanno organizzandosi per la propria emancipazione per il potere popolare, stravolgendo l'immagine che il PCI vuol dare di Firenze come città dell'arte e del «gioglio...» fino ad arrivare alla vittoria della mobilitazione contro il boia Almirante; mentre lo stato poliziesco viveva in città il PCI pensava di vietare il comizio fascista, mendicando dalla bontà antifascista del pretoriano di Cossiga, cinque-seimila operai, giovani, antifascisti assicuravano l'ordine pubblico proletario battendosi in piazza. Un anno che ha visto svolgere la nostra organizzazione con un processo ancora in corso, e certo non lineare, che ha rotto con una pratica minoritaria cominciando a far crescere il nostro partito con la costruzione di una linea di massa e su proposte politiche a partire dal basso; distruggendo la fisionomia studentesca e assumendo rigorosamente la centralità operaia. Lavorare alla affermazione delle liste di Democrazia Proletaria, dunque, significa lavorare al potenziamento rigoroso della lotta generale, dal carovita all'occupazione degli studenti a un movimento del proletariato giovanile, allo sviluppo della lotta antifascista, della lotta contro la reazione a partire dalla cacciata del prefetto che contro tutta la città ha concesso la piazza al fucilatore Almirante, della pratica dell'epurazione dei fascisti dai corpi dello stato drammaticamente urgente dopo le prove dell'esistenza della cellula fascista nell'VIII battaglione mobile.

Il revisionismo nelle zone rosse

Quali sono le radici materiali del PCI nella Toscana interna. Che cosa è cambiato con la crisi e con la prospettiva del PCI al governo



I mezzadri e i partigiani

Questi elementi, combinati insieme, costituiscono le principali basi materiali e ideologiche dell'egemonia revisionista.

Nell'immediato dopoguerra le nostre zone erano prevalentemente agricole, a conduzione mezzadrale nella stragrande maggioranza dei casi (per es., nella provincia di Siena, oltre il 60% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura ed erano oltre 15 mila le famiglie di mezzadri su una popolazione complessiva di circa 270 mila unità). Si era istituito un legame diretto fra i mezzadri e i partigiani che nelle case coloniche trovavano cibo, rifugio, aiuto politico. I capi della Resistenza erano già o divennero dirigenti del PCI e della Confederazione, l'organizzazione sindacale dei lavoratori della terra a prevalente composizione mezzadrale dalle nostre parti. Per dare un'idea dell'adesione di massa al PCI, basta osservare che nel 1947 circa un abitante su cinque della provincia di Siena era iscritto al partito. La lotta economica e la lotta politica antifascista e anti-DC mostrarono la grande combattività dei mezzadri, sicuramente l'avanguardia del nostro proletariato nel dopoguerra.

In seguito alla sconfitta dei mezzadri — una sconfitta che fece prevalere l'ideologia proprietaria, individuale e del lavoro già presente in questa figura sociale — una sconfitta determinata evidentemente non solo da cause locali e contingenti, parallela alla sconfitta del proletariato di fabbrica in Italia — si spalancarono le porte alla rivincita padronale, alla ristrutturazione nelle nostre campagne che fu caratterizzata dalla massiccia fuga dei mezzadri e dal tentativo di superamento del modo di conduzione a mezzadria. Quest'ultimo, infatti, era largamente inadeguato anche dal punto di vista economico-patronale specialmente in vista della costituzione del MEC: l'economia mezzadrale era prevalentemente di autoconsumo, le colture a rotazione, scarso allevamento di bestiame, insufficiente produzione di ortaggi; c'era l'esigenza di far penetrare nelle campagne il grande capitale industriale specialmente nel Chianti e nella Val di Chiana — come puntualmente si è verificato, vanificando la prospettiva cooperativa ed associativistica caldeggiata dal PCI (questa, fra l'altro, è una differenza non trascurabile rispetto ai risultati ottenuti dal PCI stesso nell'Emilia-Romagna).

Il PCI, dopo lo smantellamento della Confederazione nel 1949 — che qui sancì anche in maniera formale lo scompaginamento dei mezzadri —, ha gestito la sconfitta, ha rappresentato l'unica bandiera del proletariato anche se della bandiera della sconfitta si trattava. Questo elemento ha pesato fortemente nella coscienza dei proletari.

Le caratteristiche della classe operaia

La massiccia fuga dalle campagne fu gestita e canalizzata principalmente in tre direzioni: con l'emigrazione, specialmente giovanile (le province di Siena, Arezzo e Grosseto hanno costituito la riserva di forza-lavoro per le nascenti industrie della Toscana del Nord e anche

del triangolo industriale; per es. la provincia di Siena ha perduto il 10% della popolazione in 20 anni); con il rigonfiamento del terziario (soprattutto degli enti locali, dove il potere del PCI ha potuto sistemare centinaia e centinaia di ex mezzadri o figli di contadini); con la piccola e media impresa artigiana, sorta a cavallo fra gli anni 50 e 60 come caratteristica struttura produttiva di queste zone, in settori come il mobile, l'abbigliamento, il vetro, l'oreficeria ad Arezzo, le calzature nel Valdarno.

Il modo di produzione che viveva, e in larga parte vive ancora, in questi settori manteneva forti connotazioni artigianali, forti componenti di abilità professionale: era insomma particolarmente favorevole all'accettazione revisionista dell'ideologia del lavoro e della razionalità produttiva capitalistica. Questo era particolarmente vero per una classe operaia che stentava a riconoscersi tale, data la sua recente estrazione contadina, la sconfitta subita, e il permanere di legami più o meno diretti con la campagna, (sono anche oggi frequenti i casi di part-time da parte di giovani operai che lavorano nel tempo libero nel podere dei genitori rimasti contadini).

La specificità di questa classe operaia è caratterizzata anche da altri elementi non trascurabili come l'estrema dispersione nella miriade di piccole unità produttive o il rapporto, spesso paternalistico, esistente nella piccola azienda con il prevalere dell'ideologia interclassista che fa identificare all'operaio le proprie sorti con quelle dell'azienda e del padrone (spesso del PCI) e con la frequente assenza dello stesso sindacato. Essere tanti uniti nello stesso partito ha rappresentato spesso la compensazione politica di questa divisione strutturale.

Questi dati spiegano, anche se parzialmente, quali sono state le basi materiali di esistenza del revisionismo, la storia e la natura del legame col PCI, l'emergere nel passato di spezzoni di autonomia laddove le caratteristiche del modo di produzione più si allontanavano da quelle descritte: per es. all'Ignis (unica fabbrica della provincia di Siena con un migliaio di operai e con un'organizzazione del lavoro da grande fabbrica) oppure al Centro Meccanografico del Monte dei Paschi (incomprensibile con un'analisi «economicistica», dati gli alti salari, ma spiegabile anch'essa con l'organizzazione del lavoro, in tutto analoga a quella delle catene di montaggio).

E non è casuale che, da parte di questo proletariato disperso e politicizzato in senso revisionista, le più alte manifestazioni di autonomia dal 69 a oggi si siano avute più sul piano dell'antifascismo militante o della lotta al carovita, che sul terreno principale della lotta di fabbrica.

Far diventare realtà quello che prima era ideologia

Oggi, però, con la crisi e la prospettiva vicina del PCI al governo, si intuisce che le cose stanno rapidamente mutando.

La contraddizione principale del PCI è che deve far diventare realtà quella che prima era prevalentemente ideologia: la funzione nazionale del proletariato per uscire da una crisi «obiettiva»; l'ideologia del lavoro e del sacrificio; la lotta contro l'assenteismo.

Infatti, se è vero che il PCI ha sempre sostenuto queste cose, è anche vero che gli stessi militanti del PCI non hanno nella sostanza praticato davvero queste parole d'ordine: oggi, a partire dalle fabbriche, dagli enti locali, dagli ospedali, dai trasporti questa ideologia deve essere realmente praticata e fatta praticare. E', comunque, una prospettiva complessiva che riguarda il modo di uscire dalla crisi e la funzione del proletariato in questo senso; il modo di rapportarsi alla DC e alla reazione nazionale ed internazionale; il modo di porsi rispetto alla riconversione, agli investimenti e all'organizzazione del lavoro.

E' per questo che i compiti dei rivoluzionari sono enormemente aumentati: sinteticamente, non basta più essere i primi nella lotta in fabbrica, nella lotta al carovita, nella lotta antifascista. Certo, questi sono terreni irrinunciabili; ma oggi occorre anche dare battaglia ideologica a fondo senza opportunismi o minoritarismi politici: bisogna contrapporre alla prospettiva revisionista complessiva una prospettiva rivoluzionaria altrettanto complessiva: ce ne siamo accorti durante l'autoriduzione, nei mercatini rossi, nelle lotte dei corsisti precari e disoccupati; se ne accorgono i compagni che lavorano nelle fabbriche, negli enti locali e nelle scuole.

I compiti dei rivoluzionari

Quando i revisionisti monetizzano lo sfruttamento nei consorzi intercomunali dei trasporti (alti salari come prezzo di migliaia di giorni di ferie non fatti); quando si battono contro l'assenteismo negli enti locali (identificando il disservizio con l'amministrazione DC); quando contrappongono operai a impiegati (identificando questi ultimi con i parassiti della società); quando predicano la neces-

sità di sacrificarsi per il bene «comune»; quando fanno tutto questo, dobbiamo avere la capacità, anche ideologica, di identificare i veri parassiti della società; dobbiamo saper dire la nostra spesa pubblica, sugli investimenti, sulla riconversione, sul controllo popolare nella distribuzione dei generi alimentari, dobbiamo saper suggerire proposte di legge.

In una parola, dobbiamo enunciare chiaramente, praticare e articolare molto concretamente quel programma altrettanto complessivo che è nato e che vive nei bisogni delle masse.

E' a partire da questo punto di forza che anche la prospettiva del governo di sinistra non sarà — come nelle intenzioni e negli enunciati dei revisionisti — una prospettiva subalterna alla ristrutturazione padronale, una prospettiva che permetta di «uscire dalla crisi» sulla pelle del proletariato così come avvenne la ricostruzione post-bellica.

Oggi esistono le condizioni in Italia — non ultima l'esistenza della più forte sinistra rivoluzionaria dell'Occidente, che può appunto farsi portatrice di questa alternativa antirevisionista complessiva — perché il governo di sinistra sia davvero il terreno di coltura del potenziamento e dell'estensione degli organismi di potere popolare. Questi organismi sono fondamentali proprie nelle zone rosse, con un proletariato lungamente espropriato della politica e abituato alla delega dai revisionisti. Ma affinché la gente ricominci a lottare in prima persona (e i pensionati delle zone rosse ne sono un esempio luminoso), affinché gli organismi di potere popolare vivano e si potenzino è necessaria una prospettiva politica generale che solo un quadro istituzionale e politico caratterizzato anche dalla presenza dei rivoluzionari può assicurare.

E d'altra parte, la logica dei sacrifici — al di là di atteggiamenti così formalmente allineati col PCI — non fa presa nella sostanza negli stessi militanti del partito. Basta parlarci per accorgersene; anche loro sono carichi di aspettative rispetto al PCI al governo: parlano di battersi contro i veri parassiti, padroni e redditi, e di aumentare le pensioni; parlano di aumentare la occupazione e di abbassare i prezzi; la logica dei sacrifici del PCI non avrà vita facile.

Lo si è cominciato a vedere anche durante la fase contrattuale: per la prima volta nelle nostre fabbriche il vero protagonista è stato il «centro» della classe operaia che, pur non contestando i singoli punti dell'accordo, ne ha però contestato la gestione complessiva e le prospettive; è fondamentale questo fatto in posti dove l'adesione alla linea del PCI nel sindacato era sempre stata pressoché plebiscitaria.

Certo, anche i rivoluzionari non avranno vita facile: a parte le difficoltà nella lotta ideologica e nell'articolazione di un programma complessivo, i ricatti nei nostri confronti — ma soprattutto nei confronti delle masse — si moltiplicheranno: dall'accusa di collusione con la destra e con la DC ogni volta che le lotte illustreranno l'opposizione al governo; alla propaganda sulla necessità di rinunciare al programma dei propri bisogni perché costretti dal quadro internazionale; alla propaganda sulla paura della rivoluzione e dello scontro con la reazione.

Ma è certo che — stante la chiarezza e il radicamento del programma nella crisi e le possibilità di mantenimento della forza strutturale e politica di questa classe operaia — le difficoltà maggiori le incontreranno proprio i revisionisti: le cose stanno cambiando anche in queste zone, e non è che l'avvisaglia di quello che succederà.

Vincenzo Bugliani

La cellula nera di Firenze

Di fronte alle rivelazioni di Lotta Continua sull'Italicus e Fiumicino il Sid, le gerarchie della questura e il potere giudiziario di Firenze hanno fatto quadrato

Fanfani e Moro, che chiedono voti dei missini, hanno affidato la loro campagna elettorale ai servizi segreti e ai migliori tecnici del provocazione di stato. La questura di Firenze, e in particolare l'ottavo battaglione della squadra mobile fiorentina, rappresentano un modello brillante. E' da qui, dalla caserma di Poggio Imperiale, che nell'agosto del 1974 una banda di terroristi in divisa di poliziotti ha messo a punto ogni particolare della strage del trenitalicus, atto finale del piano golpista partito dal Quirinale e dalla Fiamme dei fratelli Agnelli.

Lotta Continua ha rivelato i fatti, i nomi, le complicità, ha messo in piazza i panni sporchi che i servizi segreti e la magistratura di Casini del Procuratore capo Padoin, tutta la struttura creata dal P.G. Calamari, avevano tenacemente tentato di lavare a famiglia. Lotta Continua ha rivelato che nella polizia di Firenze era stata allestita per conto del SID e della DC una banda di assassini e pro-

VOTA Democrazia Proletaria

Nella circoscrizione Firenze - Pistoia i candidati di Lotta Continua sono:

BUGLIANI VINCENZO

n. 5

GIUNTOLI GIOVANNI

n. 10

vocatori, che la libertà d'azione accordata ai terroristi di stato arrivava a coprire le loro rapine, consumate a getto continuo e in perfetta impunità per più di un anno, che prima ancora di aver lavorato alla strage dell'Italicus e a tutta la serie di scandali degli attentati di Ordine Nuovo che avevano accompagnato la campagna fanfaniana per il referendum, la stessa banda era stata impiegata dal SID di Miceli come copertura per i terroristi arabi che il 17 dicembre del 1973 fecero strage nell'aeroporto di Fiumicino. I notabili della giustizia e dell'ordine pubblico di Firenze, si sono affrettati a «smentire», ma sono solo riusciti a tradire il loro imbarazzo.

Mentre il giudice Casini e i superiori della Procura, mentre il maggiore del SID Leopizzi e il questore Rocco, il comandante dell'ottavo battaglione Caso e il ministro Cossiga definivano infondate le notizie di Lotta Continua senza fornire un solo elemento, gli inquirenti fiorentini di Fiumicino e quelli dell'Italicus a Bologna aprivano nuovi fascicoli delle loro inchieste sulla base delle nostre rivelazioni, interrogavano i testi da noi indicati e i poliziotti terroristi, finivano — sia pur con mille reticenze — per indiziare il reato per l'Italicus il più compromissorio dei poliziotti neri, Bruno Cesca.

Tutto quello che abbiamo scritto è vero. Si tratta della controinchiesta più organica e documentata fornita dalla sinistra rivoluzionaria dal tempo della «strage di stato». Ne sono protagonisti, con i poliziotti terroristi mandanti della nuova strategia dell'omicidio e della provocazione; i servizi segreti della Difesa, le cosche del Viminale maneggiate da Francesco Cossiga, massimo teorico della ristrutturazione dello spionaggio modello della Cia; il governo Moro, che mentre insabbiava gli scandali e chiede voti ai fascisti, fa da regista a provocazioni omicide come quella di Genova; tutta la DC, oggi impegnata a fare stragi con la legge Reale come ieri con le bombe messe in mano ai fascisti.

La lotta per la casa vince a Firenze

Da una piccola occupazione, un grande movimento

Venerdì 21 maggio 5 famiglie di senzatetto, organizzate nel Comitato di lotta contro il carovita del quartiere di S. Jacopino, occupano, altrettanti appartamenti del quartiere, in via Galliano tenuti sfitti da uno speculatore. Mentre una rappresentanza del Comitato va immediatamente a trattare in Comune, la polizia, su denuncia del proprietario, interviene in forze (200 e più poliziotti, con antiterrorismo e ufficio politico della Questura) cacciando dalle case donne, bambini e persone malate.

Il prefetto, fedele esecutore degli ordini democristiani, rifiuta ogni contatto con i proletari occupanti. Un'ora dopo lo sgombero, alle famiglie, che erano rimaste a presidiare le case, arriva la notizia che il Comune, sotto la spinta del Comitato di lotta ha richiesto.

Il Comitato contro il carovita di S. Jacopino, nato con l'autoriduzione delle bollette della SIP, si è poi sviluppato su altri temi della lotta al carovita.

Il Comitato ha avviato un'inchiesta popolare sulle case sfitte esistenti nel quartiere, raccogliendo informazioni su 150 appartamenti tenuti volontariamente sfitti. Informazioni queste che venivano date dagli stessi proletari del quartiere e soprattutto da quelle famiglie che sentivano in modo più urgente il problema della casa. Il Comitato si è mosso e si muove sulla base dell'indagine svolta e delle informazioni avute in varie direzioni:

1) requisizione degli alloggi sfitti da parte del comune che in caso di urgente necessità pubblica ha il potere di requisire tali alloggi;

2) applicazione delle leggi vigenti relative alla locazione e sublocazione degli alloggi, come la legge 351 che impedisce l'aumento di oltre il 10 per

cento dei fitti relativi a case affittate dopo il 1971; quindi esigenza di un'autoriduzione dei fitti, stabilendo un equo canone, cioè un affitto proporzionale ai salari;

3) risanamento delle abitazioni malsane con conseguente rilancio dell'edilizia popolare.

Il problema della casa a Firenze riveste un'importanza fondamentale per lo sviluppo stesso della città negli ultimi anni, per la disgregazione dei quartieri e così via. Ma il dato principale che oggi viene espresso è la molteplicità degli aspetti della lotta sulla casa. Il processo di unificazione di chi ha una casa, magari priva di servizi igienici e con affitti altissimi, e degli sfrattati e senza tetto si concretizza attraverso forme di lotta articolate come l'autoriduzione dei fitti che colpiscono proprio come l'occupazione di case, i grossi speculatori e le società immobiliari. La diversità dell'occupazione di S. Jacopino in via Galliano, rispetto a quelle fatte a Firenze dal 1970 in poi, sta proprio nel fatto che mentre le occupazioni precedenti sono state per lo più «spontanee» con un intervento successivo dei compagni, quella di via Galliano è cresciuta direttamente nel quartiere assieme all'organizzazione di massa che si è creata con i picchetti alle case sfitte e continua a crescere dopo la grossa spinta che questa vittoria ha saputo dare.

Ed è proprio in questi giorni che, sulla spinta di questa importante vittoria, tutte le situazioni di lotta per la casa trovano scadenze unificanti, dalla presenza di massa al consiglio comunale, all'aggregazione di settori proletari (studenti, pendolari) che pongono sempre più insistentemente l'obiettivo dello utilizzo del patrimonio (alberghi sfitti, ecc), sfitto per usi di servizio.

Udine: processo popolare al sindaco democristiano

UDINE, 9 — Martedì, per la terza volta, oltre 300 persone si sono riunite su iniziativa dei comitati di quartiere e del Sunia, hanno affollato la sala Aiace (la vecchia sala delle «occasioni ufficiali» collegata direttamente al comune); hanno visto l'arroganza incredibile e vergognosa di un sindaco che inizialmente voleva andarsene subito dopo aver parlato, senza neppure ascoltare il dibattito. Ecco alcune frasi della sua introduzione, interrotta più volte dal pubblico: «Sono qui per lavorare, ho altri impegni; siamo in tempi di guerra non di pace quindi non mi interessano i dibattiti, eventualmente comunicatemi le proposte». Il sindaco cercava di intimidire con la sua presunta «autorità», con l'arroganza del potere, quei «poveri che non hanno mai dato fastidio» (come qualcuno subito dopo il terremoto aveva definito i friulani). Gli è andata male, si è trovato di fronte dei friulani radicalmente cambiati, con le idee chiare e decisi ad imporre il loro diritto. Oltre 300 persone hanno visto e sentito oltre un mese dal terremoto (e in una giornata in cui una nuova scossa ha riportato in alcune zone, almeno in parte, la paura) un sindaco DC che impiega le sue forze a dire NO alla requisizione («Sarebbe uno spreco di risorse» ha osato dire) proponendo la «provvisoria soluzione» di prefabbricati, baracche, la «provvisoria soluzione» di sistemare una famiglia per aula! Hanno sentito il sindaco DC ripetere le cose che aveva già detto oltre un mese prima: «Dobbiamo metterci d'accordo con

i costruttori, fissare una convenzione»; lo hanno sentito trincerarsi dietro il fumo per permettere alla speculazione di continuare ad agire, per costringere la gente a soluzioni individuali, per sistemare gli altri in baracche. E' andata male al sindaco Candolini. Ad affollare la sala Aiace c'erano le famiglie con le case inagibili, le famiglie con le case gravemente danneggiate, donne, uomini, dei vecchi borghi della città (molti entravano per la prima volta forse in sala Aiace).

Tutti hanno cercato di prendere la parola, si sono affollati attorno al microfono, hanno denunciato con chiarezza le responsabilità del sindaco, della giunta, di determinati padroni di casa. Una parte delle famiglie voleva all'inizio capire bene cosa il sindaco avrebbe detto e zittiva le prime interruzioni degli altri senza casa; già a metà dell'introduzione del sindaco sono diventate chiare le scelte della giunta, le proteste del pubblico sono diventate generali. «Sono 3 mesi che cambio posto, prima in una casa, poi in un albergo, poi un'altra casa: adesso basta, so che ci sono 3 appartamenti sfitti vicino a me, se non li requisivite voi tutto qui la porta e vado ad occupare uno»; ha detto una donna. Altre donne e uomini, anziani e meno anziani si sono succeduti, hanno costretto il sindaco a restare, ad ascoltare tutti: un autentico processo a responsabilità antiche e recenti. Il sindaco Candolini (reduce da un recente voto assieme al MSI sui fatti di Sezze) non si è smentito. Ha cercato di zittire la gente, ma ha do-

la casa. Un galoppino del sindaco, il democristiano Croatto ha cercato di insultare la gente e non è riuscito a parlare: il sindaco è uscito dalla porta laterale della sala Aiace, quella che porta direttamente in municipio, mentre la gente scandiva: «Requisizione» (dei 1600 appartamenti sfitti, a Udine almeno 800 sono in ottime condizioni).

Le provocazioni dei democristiani non sono riuscite a oscurare le questioni principali che sono emerse molto chiaramente. Un compagno del quartiere Pracchiuto, in conclusione di dibattito, ha sintetizzato i problemi e le proposte dei Comitati di quartiere cui la giunta non intende rispondere (o meglio intende rispondere con misure contrarie agli interessi popolari) e ha concluso: «Sulla requisizione il sindaco ha detto no. Ora sta a noi organizzare le occupazioni di case».

I COMIZI DI LOTTA CONTINUA ALL'ESTERO

Giovedì 10

BADEN (Argonia) - Parla Peppe Morrone nel ristorante Rotertum

GINEVRA - Alla casa del Popolo, parla la compagna Carla e il compagno Tonino dei disoccupati di Napoli

Venerdì 11

LOSANNA - Alla Casa del Popolo, parla la compagna Carla di Cosenza e Tonino, disoccupato di Napoli.

Sabato 12

NEUSCHATEL - Parla la compagna Carla di Cosenza.

BERNA - Parla il compagno Peppe Morrone.

THUN - Parla il compagno Tonino disoccupato di Napoli.

Domenica 13

FRANCOFORTE - Parla il compagno Peppe Morrone.

BASILEA - Parla il compagno Tonino e la compagna Carla.

Gli studenti impediscono l'elezione del Rettore dell'università di Pavia

PAVIA, 9 — Gli studenti universitari, su indicazione della cellula di Lotta Continua hanno bloccato in massa le elezioni del rettore; una lotta eccezionale, soprattutto tenendo conto che la maggioranza degli studenti in questo mese è fuori Pavia perché impegnata negli esami.

Gli obiettivi della lotta partono dalle condizioni sempre più pesanti degli studenti, per la mancanza di case e di servizi sociali a prezzi popolari, per l'abbandono di esami che hanno pochissimi contenuti validi e servono solo a selezionare, e soprattutto per la pesante riduzione dei presalari, che in due anni sono passati da 2.300 a 1.500 mentre gli studenti iscritti sono aumentati. Per molti ciò significa espulsione dall'università, disoccupazione e lavoro precario.

Gli studenti chiedono l'immediata assegnazione di borse di studio, utilizzando i fondi imboscati (600 milioni), secondo criteri decisi collettivamente dagli studenti più bisognosi. Stamattina 200 baroni universitari, con i loro intralazzi, le loro clientele, i loro legami mafiosi con la DC pensavano di concludere ancora una volta la loro squallida adunata al riparo di occhi indiscreti. Invece l'aula magna è stata invasa da studenti docenti precari, lavoratori dell'università, tutta gente che secondo la democrazia di loro signori non dovrebbe mettere il naso nella gestione del potere in università. I baroni sono sottoposti ad un processo popolare che ha messo in luce la meschinità dei loro intralazzi, e i legami con la politica DC di Malfatti.

Ora l'antiloipe sarebbe Rumor

Il generale Fanali e Tanassi con le mani nel sacco

ROMA, 9 — Il viaggio della commissione inquirente negli USA continua, oggi dovrebbero essere interrogati i massimi dirigenti della Lockheed, nei prossimi giorni toccherebbe ad un teste considerato «chiave», ma che fino ad ora si era rifiutato di parlare con gli inquirenti italiani. Si tratta di William Cowden, emissario della multinazionale in Europa e presente di persona al versamento delle bustarelle nelle mani dei ministri. In particolare Cowden era presente quando Tanassi — allora ministro della difesa — ritirò la sua tangente di svariate decine di milioni in uno studio privato (e non al ministero come era stato precedentemente detto). Con il che le proteste d'innocenza del ladro Tanassi vanno miseramente in fumo con buona pace del suo partito impegnato in questa campagna elettorale a svuotarsi di dosso le prove più evidenti della corruzione e della complicità con il regime dc in tutti i suoi aspetti meno edificanti (dal petrolio alle trame nere). Il centro dell'indagine rimane però l'identificazione

di Antelope Clobber. Il libretto nero della Lockheed ha svelato senza ogni possibile dubbio l'identità di PUN, altro destinatario di bustarelle, nome che in codice corrisponde al capo di stato maggiore dell'aeronautica, in Italia dal 1968 al 1972, questa carica fu ricoperta dal generale Duilio Fanali, implicato anche nel fallito golpe di Borghese.

Di Antelope Clobber il libretto nero non svela il nome, conferma invece che si tratta del presidente del consiglio (Antelope in codice è il governo italiano). Cobler il capo del governo).

Il nome lo hanno invece sparato su tutte le prime pagine i giornali americani e oggi i quotidiani italiani lo hanno ripreso, è quello di Mariano Rumor, ora ministro degli esteri, che fu presidente del consiglio tra il 1968 e il 1970. Anche «Panorama» nel suo prossimo numero afferma che l'Antelope è Rumor e pubblica il «libretto nero» della Lockheed.

In realtà questa operazione non è del tutto chiara. Il ripescaggio clamoroso di Rumor, sembra più

detto dalla volontà di usare confusione e polverone intorno all'Antelope, che da quella di fare chiarezza, in un gioco allo scarico tra i tre massimi indiziati, Rumor appunto, Moro, e il presidente della Repubblica Leone.

Un giochetto simile a quello che si racconta nei libri gialli con gli impuniti che si accusano l'un l'altro e i giudici che nell'impossibilità di scoprire il colpevole, scagionano tutti quanti.

Un sotterfugio ridicolo perché lo scandalo Lockheed, la corruzione di due ministri della difesa — Tanassi e Gul — quella di alti funzionari dello Stato a cominciare da Pun-Fanali, per arrivare a Crociani (che di corruzione in corruzione prima di partire latitante era arrivato alla presidenza della Finmeccanica), tira in causa tutto il regime democristiano fino alla sua più alta personalità, il presidente della repubblica Leone. Il giudizio popolare sull'Antelope e su tutti i notabili del suo seguito è inappellabile: il 20 giugno la sentenza diventerà esecutiva. Via la DC dal governo!

Il proletariato giovanile si mobilita per spazzare via dai quartieri proletari che vende morte e spaccia sulla disperazione dei giovani, sulla violenza e la drammaticità delle contraddizioni che viviamo.

La mobilitazione e i presidi non vogliono emarginare i giovani, tantissimi, che si bucano o sono costretti a spacciare piccole dosi per bucarsi a loro volta, l'esperienza dei circoli giovanili dimostra la nostra volontà e capacità di costruire un'alternativa di vita insieme e in particolare coi giovani proletari che sono vittime dell'eroina e della violenza del sistema.

Vogliamo spazzare via le lunghe mani della mafia e stroncare le spedizioni dei fascisti nei quartieri proletari per aprire nuovi «mercati» di eroina; vogliamo denunciare i nomi e i bar alla gente del quartiere.

GENOVA:

In seguito al divieto del giudice di sorveglianza del carcere Marassi di tenere una riunione con dibattito di propaganda elettorale all'interno della prigione. Oggi comizio di Democrazia Proletaria davanti al carcere. Parla un candidato di LC.



La prima occupazione di case in provincia di Bergamo

TREVIGLIO (BG), 9 — Martedì dopo una grande assemblea popolare tenuta nella piazza del municipio di Treviglio, il comitato di lotta per la casa, composto da una ventina di famiglie di lavoratori e di pensionati, alla testa di un grosso corteo e dietro lo striscione «E' ora la casa a chi lavora» ha percorso le strade di Treviglio e si è concluso con l'occupazione di sei appartamenti sfitti da più di un anno situati in una palazzina di lusso, costruita abusivamente senza rispettare il piano regolatore e di cui è proprietario Spaianti, uno dei più grossi speculatori della provincia.

Sabato scorso il sindaco non si era fatto trovare all'appuntamento fissato con il comitato di lotta; sotto i portici del comune sono state erette due tende che per tre giorni sono diventate punto di riferimento, di discussione, di informazione e di mobilitazione di tutte le famiglie che a Treviglio non hanno una casa decente o sono costrette a pagare affitti altissimi.

L'occupazione dei sei appartamenti è solo una prima tappa: solo dieci famiglie sulle venti del comitato hanno trovato posto nella palazzina occupata, mentre al comitato arrivano continuamente da parte di nuove famiglie richieste di occupare una casa. L'attenzione degli operai e dei proletari di Treviglio a questa lotta, che segna la prima occupazione di case di tutta la provincia di Bergamo, è altissima.

Mobilitazione antifascista a Faenza e Padova

A Faenza, la polizia ha caricato a freddo gli antifascisti che tenevano un presidio per evitare eventuali provocazioni fasciste. Gravi le responsabilità della giunta rossa che ha concesso la piazza ai fascisti.

Padova: Almirante vuole prendersi il centro, la mobilitazione di massa glielo impedirà. Già il 3 giugno, una forte mobilitazione antifascista aveva fatto desistere il boia dal tenere un

comizio in piazza delle Erbe. Lotta Continua chiama tutti gli antifascisti al presidio di piazza Eremitani oggi dalle ore 18.

A Torino un compagno di LC, Menghi, è stato arrestato solo perché i suoi documenti sono stati trovati nella zona degli incidenti che si sono svolti durante il comizio di Carlo. E' necessario rispondere prontamente a questa provocazione per la scarcerazione immediata del compagno.

AVVISI AI COMPAGNI

ALESSANDRIA

Venerdì 11, alle ore 21 presso il teatro Vescovado in via del Vescovado, i Mercatini Rossi - i c.d.f. Salvaggio - Radio Convetto - Panelli - Negro - Mag-

Pivano - CBC di Solero - Guala Chiuse di Alessandria e D.P. organizzano un'assemblea pubblica sul carovita, prezzi, distribuzione, mensa cittadina, centri di vendita comunale. Sono invitati a partecipare i commercianti e le forze politiche e sociali. Interverrà il C.d.Q. del Rione Cristo e l'Assessore Formaiano. Si invita la popolazione tutta a partecipare.

ROMA
Venerdì alle 20,30. Attivo Lavoratori scuola in via degli Apuli. O.d.g. discussione iniziative di propaganda elettorale al provvedimento e scuole. Ritiro materiale elettorale specifico.

A TUTTI I COMPAGNI:
I compagni della Cassa di Risparmio di Roma comunicano che è stato indetto un concorso per esami per 100 impiegati (è richiesto il diploma) e invitano tutti i compagni interessati a iniziative di lotta a mettersi in contatto con loro telefonando tutti i giorni tranne lunedì e domenica dalle 18 alle 19,30 al 49.53.703 o recandosi al vicolo della Vaccarella angolo piazza delle Coppelle (dietro al Pantheon) alle ore 20,30 tutte le sere.

Tutti i compagni calabresi che studiano o lavorano

fuori sono invitati a tornare subito e a mettersi in contatto con la sede di Cosenza, via Adige 41, telefono 0984-26124.

ROMA
Venerdì alle 20,30. Attivo Lavoratori scuola in via degli Apuli. O.d.g. discussione iniziative di propaganda elettorale al provvedimento e scuole. Ritiro materiale elettorale specifico.

ROMA - Per la liberazione del compagno Panzieri. Giovedì 10, ore 17,30, presso la sede dell'FLM, Corso Trieste, conferenza stampa e dibattito pubblico. Intervengono: Giorgio Benvenuto, segretario dell'FLM; l'avv. Antonino Marazzita del collegio di difesa. La conferenza è organizzata dal Comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri.

DALLA PRIMA PAGINA

FIAT

gerarchia che in molti punti cominciava a scricchiolare. I mezzi adottati vorrebbero risultati migliori: da un lato una ridefinizione delle funzioni più strettamente disciplinari per controllare meglio gli operai, in secondo luogo un consolidamento e un aggiornamento dell'apparato clandestino e fascista interno agli stabilimenti — per intendere quello che ha realizzato con tanta precisione e tempestività gli incendi —; in terzo luogo la costruzione di un vertice aziendale molto ristretto, ma anche molto autoritario, che copra in qualche modo le spalle ai gradi inferiori delle gerarchie. L'arrivo di De Benedetti si inserisce in questo quadro, così come l'ascesa in vari uffici di elementi legati alla vecchia notabilità piemontese — ad esempio il ventisetteenne rampollo Montezemolo — chiamati paradossalmente a consolidare — loro che sono il peggior residuo di una classe in sfacelo —, con il loro ben noto senso della casta e dell'autorità, una struttura che dovrà subire ben presto non pochi scossoni.

Se De Benedetti deve mettere ordine in casa Fiat, U. Agnelli si è assicurato invece la rappresentanza politica dell'azienda in Italia. A Giovanni nel nuovo organigramma spetta seguire gli interessi internazionali della Fiat. C'è una frase del discorso che Umberto ha fatto di fronte ai 2000 dirigenti dell'azienda che non è stata riportata nel testo pubblicato da «La Repubblica» ma che ci sembra proprio per questo ancor più degna di nota: «Il quadro europeo è il solo che può consentire di sdrammatizzare il problema del PCI, sia favorendo l'evoluzione verso modelli democratico-pluralistici, sia, qualora ciò si riveli impossibile, rilevandone le contraddizioni insanabili col modello occidentale della società».

Da un lato vi si sottolinea la dimensione europea della questione italiana, ed è proprio in questa prospettiva che dovrebbe collocarsi il ruolo di Giovanni Agnelli. Un ruolo che, ben al di là del peso relativamente modesto di un'azienda come la Fiat nel quadro internazionale, dovrebbe assumere un rilievo importante in relazione soprattutto all'attenzione che si concentra oggi sull'Italia, patria della più forte classe operaia d'Europa e, ad un tempo, banco di prova del cosiddetto eurocomunismo; è comunque chiaro, alla Fiat che ogni residua possibilità di stabilizzare la situazione italiana, di realizzare cioè l'obiettivo inutilmente perseguito in questi anni, dipende oggi più che mai dai condizionamenti internazionali. La frase di Umberto che abbiamo citato — non a caso posta a conclusione del suo discorso di investitura — serve a chiarire le intenzioni con cui il fratello minore degli Agnelli si appresta ad entrare nel mondo della politica. In realtà la scelta della DC non significa l'abbandono della classica politica del doppio binario condotta sin qui dalla Fiat. Rappresenta certo un salto in avanti sulla strada che conduce all'opposizione aperta a un possibile governo di sinistra: gli Agnelli hanno sempre guardato avanti senza fare mistero delle loro reali intenzioni, fin da quando firmavano assegni indirizzati ai questori o ai poliziotti. Sul più breve periodo può però anche puntare ad un condizionamento ulteriore, attraverso un intervento diretto nella crisi della DC, sulla politica del PCI.

Si tratta di un progetto a cui Umberto arriva con un bagaglio ideologico di integralismo smaccato e prepotente. In un suo recente discorso avanzava la pazzesca teoria secondo cui l'industriale sarebbe nientemeno che «l'uomo totale».

Mentre l'inchiesta della magistratura, per ora affidata al sostituto Marvulli sta per passare alla competenza della procura di Torino (i giudici di Genova non possono istituire il processo perché la vittima

questore di Firenze Rocco, è il comandante dell'VIII Battaglione Mobile. Caso, tutti uomini di Cossiga. Così come è ancora lì a capo della Polmaria di Trieste (casomai gli assassini come Saccucci volessero scappare via mare) il commissario Molino, quello che mise la bomba a Trento, come il nostro giornale scrisse a suo tempo e come il tribunale di Roma, assolvendoci dall'accusa di diffamazione, ha poi confermato.

Le affermazioni calunniose e gratuite di un ministro democristiano, per giunta incapace, non ci turbano molto. Della loro gravità Cossiga risponderà, sotto il profilo giuridico, in sede processuale, dove porterà la collezione del nostro giornale e potremo così continuare l'elenco.

Ma le sue affermazioni sono ben più gravi sotto il profilo politico. E' di inaudita gravità che un ministro dell'interno, per quanto democristiano, per quanto incapace, pronunci nel corso della campagna elettorale giudizi che violano qualunque diritto e garanzia costituzionale di un partito. E sono gravi e pretestuose gli argomenti falsamente «democratici» di cui si rivestono. Quando l'erede di Scelba, risolvendo la teoria degli oppositi estremismi, afferma di non poter vietare i raduni fascisti perché costituirebbero un precedente che potrebbe essere usato in altre direzioni, dimostra di ignorare che la Costituzione italiana prescrive la messa al bando di un solo partito, il partito fascista. Una cosa che i proletari italiani non ignorano, e che ricorderanno al Ministro Cossiga di nuovo il 20 giugno.

GENOVA

te dalle BR in altre occasioni, dopo aver ricordato che il 5 giugno cadeva l'anniversario dell'uccisione di Margherita Cagol, l'esponente dell'organizzazione clandestina uccisa dai carabinieri in un conflitto a fuoco.

A proposito di quest'ultimo particolare c'è da notare un dato sconcertante: molte ore prima che fosse rinvenuto il messaggio, il capo dell'Antiterroismo Emilio Santillo dichiarava ai giornalisti che Cocco avrebbe dovuto essere giustiziato sabato 5 giugno, primo anniversario della morte di Margherita Cagol. Si tratta di un'ammissione almeno sconcertante, suggerita a Santillo dal fatto che «fin da sabato era stata notata nella zona la Vespa rossa degli attentatori».

Il procuratore-capo Lucio Grisolia ha ribadito l'elemento rivelato dalla prevezza di Santillo ed è stato ancor più esplicito, parlando di «movimenti sospetti» che sarebbero stati notati attorno alla casa di Cocco sabato. Come mai di fronte a queste allarmanti segnalazioni non sono state prese misure di sicurezza sul posto e attorno alla persona del Procuratore?

Mentre l'inchiesta della magistratura, per ora affidata al sostituto Marvulli sta per passare alla competenza della procura di Torino (i giudici di Genova non possono istituire il processo perché la vittima

è un magistrato di città) il generale Cariberto Dalla Chiesa è venuto a coordinare i dagini secondo il suo annuncio. L'esten delle indagini al cen al sud d'Italia e dispo all'afflusso dal Pien di unità radiocote, squadre specialitigative e operative, coteri per le attiviricognizione.

Il comando general l'Arma ha annunciato tensificazione dell'at informativo e preven mentre il questore d nova Scaralia comun l'estensione delle ind all'estero e la mobili ne di tutte le questu Italia.

GENOVA, 9 — Un tivo sicuramente rag to dallo sciopero e cortei di oggi è quel aver stroncato ogni bilità di gestione di dell'attentato a Cocco non esclude affatto la minuziosità delle ma di ricatto contro il mento di classe, né ul ri provocazioni tr si annuncia come la grave quella del co di Almirante in piazza Vittoria. Ma oggi il mero altissimo di q in corteo, ha strappa antipico dalle mani De di Cossiga, di F ni la gestione di una pagna d'ordine — ch rebbe stata una ne sterica crociata antitaria — e ha fatto c che c'è solo un o possibile, quello stabl diretto dalla classe raia.

Almeno 30 mila peo hanno partecipato ai cortei, partiti da a Verdi e dalla stazioa De Ferrari. Eranol tei abbastanza silen — eccetto alcuni splo di grandi fabbriche gridavano slogan: «Via, via i servi a Cia». «MSI fuorilegge, morte la DC che lo p ge», e cantavano le partigiani: ma il dato capiale è stata la pre delle fabbriche in p ra massiccia, alcune s dire al completo. L' der è scesa in corti piedi da Cornigliano, era praticamente tutturno. Così pure l'it tieri, la partecipazione l'Ansaldo di Sampier na di Campi e di q era più limitata, ma te superiore al norc così pure le piccole e die fabbriche, e tut altre categorie, dai po ai tessili, chimici, vieri.

Il PCI ha chiamato massima mobilitazione domani ai funerali di e dei due agenti di s questa volta decisa all'insegna della dife le istituzioni repubbli con i tricolori e i lioni al posto degli st ri rossi delle fabb Sarà allora molto più facile riconoscere la della classe operaia sue indicazioni, se n saprà trasformare quella occasione in un mento di lotta cont reazione, su obiettivi cisi; noi ne proponia no, immediato, che divieto della piazza a mirante, e proponiam dal corteo di domani gazioni vadano in p tura a rivendicare q prima misura di prev ne.

SAVELLI

AUTONOMIA OPERAIA

a cura dei Comitati autonomi operai di Roma. La prima antologia documentaria sulla «area dell'autonomia». L. 3.500

L'AVANGUARDIA DOPO LA RIVOLUZIONE

Le riviste degli anni '20 in URSS. A cura di L. Magarotto Prefazione di G. Scialoja L. 4.900

LE ISTITUZIONI IN ITALIA

INTERPRETAZIONI DI CERVANTES a cura di Giuliana Di Febo e Rosa Rossi L. 3.500

CESAR VALLEJO IL TUNGSTENO

Un romanzo inedito del grande poeta latino-americano L. 2.500

OMBRE ROSSE 14

J. STUART MILL LA SERVITU' DELLE DONNE Un classico del femminismo ottocentesco L. 2.800

IL LEVIATANO Rivista sui problemi della libertà e del socialismo Scritta di Pelikan, Bedeschi, Markovic, Cafagna, Napoleoni e altri L. 1.500

CHIEDETE IL CATALOGO A: VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA